UFFICI FS
OFFICINE FS
EX MACELLI
FORTEZZA DA BASSO
STAZIONE S. M. NOVELLA
PIAZZA PUCCINI
CASONE
MANIFATTURA TABACCHI
EX OFFICINE FS
PORTA AL PRATO
IPPODROMO DELLE CASCINE
PONTE ALLA VITTORIA
Via da Empoli
Via Sigoli
Via Corsali
Via Danti
Viale Corsica
Via Circondaria
Via Gordigiani
Via Buonsignori
Torrente Mugnone
Torrente Terzolle
Viale Redi
Via d. Novoli
Ponte S. Donato
Via Maragliano
Piazza S. Jacopino
Via Cassia
Via Monteverdi
Via Rossini
Via Monaco
Via Galliano
Via Toselli
Via Scarlatti
Via S.Donato
Via Baracca
Via d.Ponte alle Mosse
Via d.Porte Nuove
Via d.Diacetto
Via Petrella
Via Porpora
Via Mercadante
Via Paisiello
Via d.Scala
Via Alamanni
Viale Belfiore
Via Il Prato
Via Palazzuolo
Via Montebello
Via Garibaldi
Viale d.Visarno
Fosso Macinante
ferrovia
Corso Italia
Fiume Arno
Via d.Cascine
Via dei Romiti

Il Casone dei Ferrovieri visto dall'angolo di via Petrella con via Rinuccini.
Foto di Giovanni Lai

Si ringrazia l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana
che ha consentito l'utilizzazione della testimonianza rilasciata
dall'autore a Maria Giovanna Bencistà.
Il testo del libro si rifà ampiamente all'intervista, integrato
da precisazioni dell'autore e rivisto per evitare le ripetizioni
ed esplicitare i riferimenti.
Per le note storiche: parte della documentazione è stata tratta
dal sito www.anpi.it

Pubblicazione dell'Unicoop Firenze / Novembre 2005
via Santa Reparata 43 - 50129 Firenze
Tel. 055 47801
comunica@coopfirenze.it
www.coopfirenze.it

Progetto e coordinamento *Antonio Comerci,*
responsabile dell'Ufficio Comunicazione e dell'Informatore dell'Unicoop Firenze

Editing *Silvia Ferretti*

Progetto grafico *Daniele Madio/SocialDesign*

Impaginazione *Daria Ricchi/SocialDesign*

Foto d'epoca fornite da *Giovanni Lai*
Il servizio fotografico sul quartiere è di *Daniela Tartaglia*

Stampa *Tipografia ABC*

I RAGAZZI DEL CASONE

La Resistenza nel quartiere delle Cascine di Firenze

Testimonianza di **Renato Terrosi** registrata all'Istituto Storico
della Resistenza in Toscana il 17 febbraio 2004

Intervistatrice **Maria Giovanna Bencistà**
Note storiche di **Silvia Ferretti**

INDICE

Presentazione		pag. 9
Introduzione	Il Casone dei ferrovieri	13
Capitolo 1	I neri e i bigi	19
Capitolo 2	La guerra	29
Capitolo 3	La Resistenza	39
Capitolo 4	L'insurrezione	53
Capitolo 5	La battaglia di Firenze	61
Capitolo 6	Dopo la liberazione	73
Conclusione	Dalla politica alla cooperativa	77
Appendice 1	La Resistenza alla Manifattura Tabacchi	79
Appendice 2	I partigiani della zona di Porta al Prato	81
Appendice 3	Cronologia di riferimento	85

PRESENTAZIONE

Gente normale fra eventi straordinari: è questa la descrizione sintetica del libro. La gente è quella di un piccolo rione di Firenze abitato fino agli anni '60 in gran parte da ferrovieri e dalle loro famiglie. Un rione che ha al centro una grande costruzione, fatta di sei fabbricati di cinque piani con gli ingressi tutti nel cortile interno: il Casermone, così chiamavano il Casone gli altri abitanti del rione. Gli eventi raccontati sono quelli della guerra, della Resistenza, dell'insurrezione e liberazione di Firenze, vissuti da questa piccola comunità.

Animano il racconto di Renato Terrosi i sentimenti, i bisogni, le preoccupazioni della gente che seppe prendere la strada giusta della lotta di Liberazione in un momento confuso e drammatico. Un racconto lucido e appassionato. In ogni riga Renato sembra preoccupato di non passare da eroe, di non fare intendere che la verità stesse tutta da una parte. Anche chi aveva ragione, e stava dalla parte della democrazia e della libertà, aveva delle prospettive che poi si sono rivelate sbagliate.

Gente fiera, disposta a lottare duramente, ma anche attenta a non rischiare inutilmente la pelle. Gente, quella del Casone dei ferrovieri, che formava una comunità compatta, solidale. E nello stesso tempo tollerante con chi, nel Casone, era rimasto dalla parte sbagliata. Ci sono episodi toccanti, nel racconto di Renato, che fanno pensare e commuovono. Gli atti d'eroismo di chi è catturato, torturato, ma non parla, non fa fare la sua stessa fine ai compagni. I partigiani, dietro una persiana, che hanno sotto tiro un tedesco isolato e non hanno il coraggio di sparare. O la fine di Enrico Rigacci, il partigiano "Gogo", che si era trovato oltre la linea di fuoco per portare in salvo la sorella e la fidanzata: improvvisamente gli si para davanti un soldato tedesco che risparmia le donne, ma fredda Gogo. La logica del soldato: mors tua, vita mea. Una logica che ha delle eccezioni anche fra "i soldati più soldati di tutti" e Renato ce le racconta, con la franchezza che gli è solita, senza la remora

di riconoscere al nemico i pochi, pochissimi momenti in cui ha mostrato il lato umano. Emerge dal racconto un'umanità, quella del Casone, che non smarrisce i valori della comunità, un'umanità che all'istinto di sopravvivenza affianca la voglia di emancipazione e riscatto.

Questa di Renato Terrosi è una testimonianza che non si raccomanda solo ai giovani. "Niente prediche - disse Sandro Pertini, partigiano e presidente della Repubblica, agli studenti dell'Iti di via del Terzolle, nel dicembre del 1985, in una cerimonia promossa dall'Unicoop Firenze - non è di questo che i giovani hanno bisogno, ma di esempi di onestà e rettitudine". Prediche non ce ne sono nel racconto di Terrosi, ma gli esempi forse sono troppo lontani dalla sensibilità e dall'ambiente che vivono oggi i nipoti di Renato. Questa testimonianza, invece, può servire proprio alla generazione di Renato e a quella immediatamente successiva per ridarle orgoglio e riscoprire il valore della vita, che spesso si dilunga in una vecchiaia da depressi, con addosso un senso pesante di inutilità. Non è stata inutile la vita e la lotta di Renato e dei suoi compagni, è stato fruttuoso il loro salvarsi la vita e il riscattare l'Italia dalla sconfitta e dalla vergogna. Come non è inutile il sorgere del sole, ogni giorno.

Grazie a Maria Giovanna Bencistà, che ha condotto con le sue domande, il racconto di Renato Terrosi verso prospettive più ampie del semplice resoconto della Resistenza nel quartiere delle Cascine. Grazie a Silvia Ferretti, che ha ricucito puntigliosamente i discorsi per farne paragrafi scorrevoli e con riferimenti storici puntuali. Grazie a Renato Terrosi, che ci ha dato piacere e gusto nel leggere i fatti e gli ideali della sua vita.

Antonio Comerci

Introduzione Il Casone dei ferrovieri

Il Casone dei ferrovieri c'è ancora, mimetizzato completamente nel reticolo regolare di strade e case, fra via Ponte alle Mosse e via Paisiello. Eppure è sempre stato un mondo a sé, una comunità di oltre duecento famiglie che avevano come unico sbocco un grande cortile interno. Ora si può assimilare ad un grande condominio, ma negli anni di cui parliamo era molto di più: un villaggio nella città che lentamente, prima della seconda guerra mondiale, e poi tumultuosamente, si espandeva occupando tutti gli spazi verdi disponibili.
Si dice sia stato costruito, durante la prima guerra mondiale, da prigionieri austriaci, ma certezze, sul Casone dei ferrovieri, non ce ne sono.
Il fabbricato occupa un intero isolato delimitato da via Petrella, via Mercadante, via Rinuccini e via Ponchielli, da queste due strade, attraverso due cancelli, si accede al grande cortile sul quale si affacciano dieci scale che portano ai duecento appartamenti ripartiti su cinque piani, riservati fino a dopo la seconda guerra mondiale ai dipendenti delle ferrovie. Il quadrilatero si pone vicino, in linea d'aria, all'Ippodromo delle Cascine dal quale lo separano un tratto ancora campagnolo di via Paisiello, la ferrovia ora dismessa che portava alle Officine di Porta al Prato e il Fosso Macinante.
Un tempo, nel cortile del Casone, sotto due grandi tettoie, c'erano i lavatoi e al centro i bagni pubblici. Alcuni locali al piano terreno ospitavano l'asilo nido dotato di un'ampia aula per i piccoli ospiti. E' in quei locali che si attrezzò un pronto soccorso durante la guerra, mentre nella grande aula i partigiani si riunivano per consumare il rancio. In un locale a parte, abbastanza grande, si svolgeva l'attività di vendita di generi alimentari "La provvida", che dipendeva direttamente dalle Ferrovie.

La conformazione, che accentrava nel grande cortile la vita e i rapporti sociali, favoriva il forte senso di solidarietà e di amicizia raccontato in queste mie memorie.
Da est la città non era ancora arrivata al Casone, e via Ponchielli, come tutte le altre ancora in terra battuta, era occupata, per una metà della sua futura larghezza dai pollai degli inquilini frontisti di quella strada. Più avanti, verso la città, c'era un terreno agricolo il cui coltivatore, Martelli, era anche il fornitore di verdure di tutta la comunità. I due pini che ancora verdeggiano lungo via Paisiello abbellivano le aie dei due contadini che coltivavano quei terreni.
Nella zona le abitazioni civili arrivavano, su via Ponte alle Mosse, all'incirca all'incrocio con via Squarcialupi, che venne aperto alla fine degli anni Trenta.
La stessa via Ponte alle Mosse, continuando verso Piazza Puccini, aveva come riferimenti i fienili dell'esercito, l'ufficio provinciale di igiene e qualche altro edificio, ma soprattutto grandi spazi vuoti.
ln fondo c'era Piazza Puccini, che ancora non era una piazza ma solo uno svincolo per la città, con in fondo, verso il Mugnone, dove ora ci sono i giardini, il deposito del tranvai a vapore che andava a Brozzi. La partenza del "trenino" che superava la salita del ponte, spinto dal tranvai elettrico, era sempre uno spettacolo e noi ragazzi eravamo i più assidui spettatori.
Via delle Cascine costituiva un borgo a parte ed occupava tutta l'area dove a partire dagli anni Trenta venne costruita la manifattura tabacchi. Nel borgo aveva sede la cooperativa Ponte alle Mosse/S.Donato e il relativo circolo ricreativo, al quale si accedeva da un ingresso a volta sulla strada.

Cortile interno e uscita su via Ponchielli

Fra via delle Cascine e il Casone c'era un grande prato, a un livello più basso delle poche strade del quartiere perché una fabbrica di mattoni aveva utilizzato l'argilla del terreno per fabbricare, appunto, mattoni. Al limite della piazza, all'inizio di via delle Cascine, uno stagno ospitava ranocchi, salamandre e altri animaletti simili. Era l'oasi d'attrazione per i ragazzi che venivano dal Casone e quelli che abitavano in via delle Cascine. Scontri e sassaiole erano all'ordine del giorno e il problema era quello di nascondere, ritornando a casa, le piccole ferite per qualche colpo andato a segno.

I RAGAZZI DEL CASONE ❖ LA RESISTENZA NEL QUARTIERE DELLE CASCINE DI FIRENZE

Via Paisiello con i pini supestiti delle aie di case contadine
Foto sotto. La Manifattura Tabacchi in via delle Cascine

Lungo via Mercadante una fila di villini arrivava solo al limitare del grande prato che fiancheggiava quella che sarebbe diventata piazza Puccini, dove c'era l'ufficio del dazio. Oltre il ponte, allora ad una sola carreggiata, la strada voltava stretta verso via S.Donato, con a fianco il terrapieno sul quale correva il "trenino" per Campi, in sede propria per addolcire il dislivello che c'era per arrivare a via Pistoiese. Il bel parco di Villa Demidoff faceva da sfondo oltre la ferrovia.
Il borgo di via delle Cascine fu abbattuto per far posto alla Manifattura Tabacchi e gli abitanti, in gran parte, si trasferirono nei nuovi appartamenti della zona: si completarono così gli edifici di piazza Puccini e quelli che riempirono il grande prato che era alle spalle della piazza.
Fu allora che la cooperativa di Ponte alle Mosse/Piazza Puccini si trasferì con il

Angolo tra via Bellini e via Maragliano, con un villino come i tanti che c'erano prima della seconda guerra mondiale

Tra via Paisiello e la ferrovia ora c'è un'area sportiva del Dopolavoro Ferrovieri

La targa posta all'ingresso del Casone

relativo circolo ricreativo in via Mercadante. Furono i cooperatori di allora che, pure in quei tempi difficili, forse anche inconsciamente, operarono bene investendo l'indennizzo loro dovuto per l'espropriazione forzata della loro proprietà mantenendo le condizioni necessarie affinché la cooperativa potesse continuare la propria attività ed espandersi. Dopo la Liberazione la cooperativa aveva una sicura solidità finanziaria ed alcuni spacci efficienti. Con tutte le altre della città costituì l'Unione cooperative fiorentine, ma il fallimento di questa esperienza, alla metà degli anni '50, disperse il capitale che un paio di generazioni di soci aveva accumulato e il quartiere è ancora oggi, forse più di sempre, orfano per una crisi che vicissitudini varie non hanno mai permesso di riparare.

Capitolo 1. I neri e i bigi

Sono nato il 28 febbraio del 1923, al Madonnone, quartiere ad est di Firenze. Mio padre, Oreste, era ferroviere. Avevo due fratelli più grandi di me, Creante (ma tutti lo chiamavano Dante) e Bruno. Nel 1927 ci trasferimmo in via Rinuccini, nel Casone dei ferrovieri. Era un luogo davvero particolare: ci abitavano i ferrovieri di bassa qualifica con le loro famiglie, c'erano tanti ragazzi, tanta amicizia, molta fraternità, anche diversi immigrati meridionali. Insomma, una grande famiglia.

Erano gli anni del regime fascista: io sono stato balilla come tutti, andavo alle colonie delle Ferrovie e, in un certo senso, devo dire che vestirsi in quella maniera, tutti uguali, a noi ragazzi sembrava una festa.

Per due anni ho fatto parte della fanfara della scuola "Rossini", quando frequentavo la quarta e la quinta elementare. Anche questo è un ricordo piacevole perché la fantasia dei ragazzi poteva volare. Per strada la fanfara suonava gli inni del regime, ma anche altre cose più leggere. Andavamo alla partita nel nuovo stadio al Campo di Marte: mi ricordo la prima volta, contro il Casale che giocava in maglia nera. Noi avevamo imparato a suonare l'inno viola, che è quello che ancora oggi si canta allo stadio. Non sapevamo leggere le note della musica, ma avevamo il libretto sul quale le note erano scritte in chiaro e ancora oggi le ho bene in mente; il tempo lo dava il maestro e con questo accorgimento eravamo in grado di suonare qualsiasi pezzo.

Fu un periodo d'infanzia felice. Avevamo tanto spazio intorno per fare guerre e battaglie d'ogni genere. Quando veniva l'estate, e ci facevano la "rapa", ogni testa mostrava i segni delle sassate ricevute. I ragazzi d'oggi questi giochi non li fanno più. Penso, però, che abbiano perso tanto, tanto davvero. C'era la consapevolezza

del gruppo. Noi del Casone dei ferrovieri eravamo un po' la grandine che arrivava di qua e di là, gli altri erano ragazzi dei gruppetti di case intorno, ma erano degli spiccioli in confronto a noi. Quando arrivavamo noi arrivava la burrasca.
Andavamo alle colonie: una volta, a Pian di Doccia (Gavinana), siamo arrivati che avevano già fatto le squadre sulla carta perciò il nostro gruppo fu smembrato in dieci squadre diverse. Per farla corta tutti ci ribellammo: ricostituirono le squadre e noi facemmo un gruppo tutti insieme e diventammo "il problema" per le istitutrici, le maestre, le assistenti.
Il ricordo più costante è sempre il gruppo: la "ghega". Quando, più grandi, cominciammo ad andare in giro in bicicletta, c'era il gruppo del Casone... .

Eravate un gruppo di ragazzi facilmente identificabile?

Sì. Ci conoscevano tutti come la banda del Casone. Quando attraversavamo l'Arno a piedi, dove ora c'è la pescaia dell'Isolotto, e andavamo nei campi a rubare la frutta, arrivavano le cavallette. Ma mai una cattiveria, un vandalismo; un gioco con certe regole, con tutta la fraternità fra noi, ma sempre il rispetto per gli altri, ai quali mai facevamo pesare il fatto di essere "un gruppo". Era una giovinezza povera ma ricca d'amicizia, d'affetti.

L'ambiente degli adulti del Casone dei ferrovieri, anche se ovviamente allora non lo potevi sapere, era politicizzato?

C'erano i neri e i bigi. I neri, ovviamente, erano i fascisti. I bigi erano quelli per i quali sono rimaste famose, ad esempio, le pernacchie. Una notte era passato, come di solito, quello che veniva ad invitare a mettere le bandiere tricolore alle finestre. Si sentì una pernacchia di quelle che non finiscono più e fu la risata sonora, generale, a rompere un silenzio che rischiava di diventare drammatico. Tutti sapevano chi l'aveva fatta, la pernacchia, però nessuno lo disse mai.
I fascisti, gli uomini della milizia ferroviaria, qualche invalido opportunista, erano corpi estranei ai ferrovieri che per istinto erano rossi. Fra i due gruppi degli adulti c'era una sorta d'incomprensione istintiva, che però non trascese mai in cose gravi, spiacevoli.
I miei fratelli erano più grandi di me e naturalmente "bigi": non per una precisa coscienza politica o di classe, ma per contrapposizione ad una disciplina innaturale: quelle "adunate" al Circolo fascista non le sentivamo necessarie, quell'imbonire fumoso e non interessante, soprattutto perché imposto. Il Circolo fascista ci andava

bene solo quando, più grandi, si andava a ballare.
Nel quartiere c'era poi una suddivisione, diciamo, territoriale: via del Ponte alle Mosse tagliava il quartiere in due. La parte verso la ferrovia, verso il Casone dei ferrovieri, era l'ambiente di natura proletaria e quasi inconsciamente antifascista; l'altra parte, i villini, con tutta gente bene, che guardava a noi con una certa sufficienza.

Sei andato a vivere lì nel 1927, proprio l'anno in cui comincia a funzionare anche il Tribunale Speciale[1]. Hai assistito, in quell'epoca, ad episodi di violenza?

Devo dire che gli episodi di violenza si limitavano ad una labbrata. Se uno rispondeva male, oppure non aveva la camicia nera, una labbrata volava di sicuro.
Ma un ragazzo della mia età, allora, non poteva capire i problemi politici. Si sentiva dire che c'erano stati episodi di violenza, ma in tempi che ci parevano assai lontani. Crescendo vennero poi gli obblighi del premilitare e delle riunioni, che ci rubavano il tempo libero del sabato, che avremmo utilizzato più volentieri per le nostre necessità. Il sabato, invece di andare dove mi pareva più comodo, dovevo andare in divisa da avanguardista con tutti i miei compagni, anche loro con gli stessi problemi miei, a giocare ai soldati, a perdere tempo a fare marce e marcette, a fare insomma istruzione premilitare con contorno di propaganda politica che poi non era tale, ma era la solita sviolinata al partito, al duce, ai martiri fascisti.
Nell'estate del 1938 avevo 15 anni, nel pomeriggio, dopo una mezza serata di questa lagna (ma anche prima) ne avevo le scatole piene di tante cretinate per cui, ad un richiamo di un ufficiale - bellino sì, nella sua uniforme da gerarchetto! - risposi piuttosto di traverso. L'ufficialetto, per farmi sentire quanto lui fosse importante, volle darmi un ceffone che io, essendo preparato, schivai, rispondendo con un pugno ben assestato allo stomaco! Gli amici intervennero per impedire una zuffa e l'ufficiale mi comandò di mettermi sull'attenti.

1. Entrato in vigore con la legge n. 2008 del 25 novembre 1926, il Tribunale speciale per la difesa dello Stato avrebbe dovuto avere carattere temporaneo e restare in vigore per soli cinque anni. Il Gran Consiglio del fascismo però decise altrimenti, mantenendo la competenza dei reati politici contenuti nel nuovo codice penale, entrato in vigore nel 1931, al Tribunale speciale. Normalmente il Tribunale teneva udienza nell'Aula IV del Palazzo di Giustizia di Roma, la cui camera di consiglio era collegata, tramite una linea telefonica diretta, a Palazzo Venezia (alla faccia dell'imparzialità!). La prima sentenza, contro due operai condannati per apologia di attentato e offese a Mussolini, porta la data del 1° febbraio 1927, l'ultima è del 22 luglio 1943, tre giorni prima della caduta del regime.

Io lo mandai al diavolo, o peggio (sono sempre stato un po' "fumino" anche da ragazzo), e forse, proprio per l'incoscienza dell'età, me n'andai con orgogliosa sfrontatezza!

Al Gruppo rionale fascista, al quale appartenevo, la presero male, forse anche a causa del rapporto malevolo che l'ufficiale fece sull'accaduto e mi denunciarono al Comando Federale che forse, per non infierire materialmente nei confronti di un ragazzo, mi colpì con un provvedimento subito al di sotto dell'espulsione dall'organizzazione giovanile fascista, espulsione che allora significava la quasi impossibilità di trovare un lavoro qualsiasi.

Con la sanzione di sospensione dai ranghi della Gioventù italiana del Littorio (GIL)[2] in sostanza fui cancellato per sei mesi dalla GIL, il che voleva dire non più adunate, non più riunioni, non più premilitare. Una vera pacchia! Credo che cosa più bischera non avrebbero potuta fare! In seguito ebbi un comportamento esemplare e la punizione rimase la prima e l'ultima.

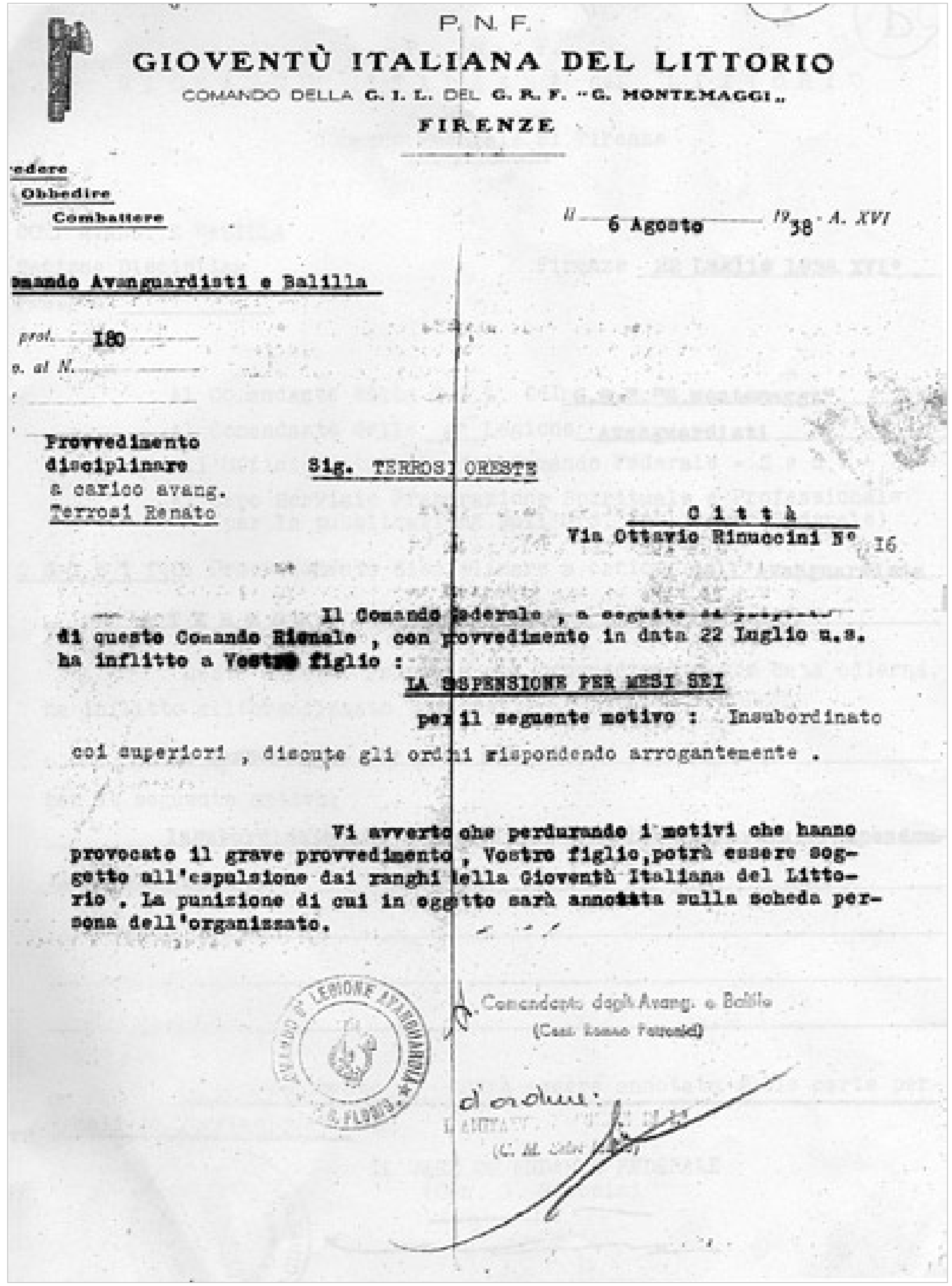
Cominciavo a capire che c'era qualcosa che non andava, soprattutto perché ci veniva imposta una cosa che non ci riguardava: la politica non è fatta per i ragazzi, in qualunque momento della storia e a qualsiasi latitudine!

Mentre da balilla sfilavamo per strada suonando la tromba e ci riempivamo d'orgoglio, non potevamo accettare, più tardi, di venire inquadrati e comandati. Eravamo tutti, potenzialmente, dei ribelli.

Mi ricordo l'inaugurazione della Casa del Fascio di Scandicci[3]: la nostra fanfara della scuola fece un figurone, la gente applaudiva al nostro passaggio, ai nostri inni, alle nostre canzoni. E non mi sbaglio quando penso che gli stessi ragazzi vent'anni dopo avrebbero potuto sfilare per le stesse strade suonando "Bella ciao" per riscuotere lo stesso applauso di simpatia da tutti coloro che si fossero trovati, nelle stesse strade, al loro passaggio. E noi ci sentivamo fieri ed orgogliosi per la simpatia che ci veniva mostrata.

2. Istituita il 27 ottobre del 1937, la Gioventù italiana del Littorio era l'organizzazione giovanile (ragazzi e ragazze fino ai 21 anni di età) del regime fascista e dipendeva direttamente dal segretario del partito, che ne era il comandante generale. Era articolata per fasce d'età, figli (e figlie) della lupa fino ad otto anni, i maschi diventavano poi balilla, avanguardisti e giovani fascisti, le femmine piccole italiane, giovani italiane e giovani fasciste. Per tutti il motto era: "Credere, obbedire, combattere".

3. Edificio simbolo della Scandicci del '900, la palazzina in via dei Rossi 26 ospitava la Società di Mutuo Soccorso. Fu requisita e trasformata in Casa del Fascio. Dopo la Liberazione tornò ad ospitare la Casa del Popolo, fino al 1954. Nuovamente requisita dall'allora ministro Scelba, e destinata ad ospitare una stazione dei carabinieri, è oggi la sede locale dei partigiani dell'Anpi.



P. N. F.

GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO

COMANDO DELLA G. I. L. DEL G. R. F. "G. MONTEMAGGI"

FIRENZE

edere
Obbedire
Combattere

li 6 Agosto 1938 A. XVI

omando Avanguardisti e Balilla

prot. 180

Provvedimento disciplinare a carico avang. Terrosi Renato

Sig. TERROSI ORESTE

Città

Via Ottavio Rinuccini N° 16

Il Comando Federale , a seguito di proposta di questo Comando Rionale , con provvedimento in data 22 luglio u.s. ha inflitto a Vostro figlio :

LA SOSPENSIONE PER MESI SEI

per il seguente motivo : Insubordinato coi superiori , discute gli ordini rispondendo arrogantemente .

Vi avverto che perdurando i motivi che hanno provocato il grave provvedimento , Vostro figlio,potrà essere soggetto all'espulsione dai ranghi della Gioventù Italiana del Littorio . La punizione di cui in oggetto sarà annotata sulla scheda persona dell'organizzato.

Comandante degli Avang. e Balilla

d'ordine:

La sera, quando tornai a casa, mio padre mi chiese dove ero stato e, a conclusione del mio racconto, commentò: “Quando sarai grande capirai cosa è stato Scandicci...”.
Mio padre era socialista da sempre. Era stato in guerra e raccontava di quando, nei primi anni Venti, ci fu l’occupazione delle fabbriche e le ruberie dei negozi da parte d’alcuni facinorosi. Diceva che lo sciopero era una cosa seria, ma, purtroppo, c’era sempre chi approfittava della confusione per fare cose che poi danneggiavano tutti. Lui era uno di quelli che avevano fatto tutti gli scioperi, ma era anche un gran lavoratore, faceva il fabbro. Però raccontava che anche prima del fascismo non tutte le cose andavano bene: c’era qualcuno che estremizzava tutto anche nei rapporti di lavoro recando, pure inconsapevolmente, danno al sindacato. A volte qualcuno, arrivando a lavorare la mattina, attaccava la giacchetta al chiodo e arrivava a sostenere che, per quel giorno, aveva già lavorato. Ma lui, ex contadino, il suo lo faceva sempre. Quando venne il Decreto Torre[4] - che licenziò gli antifascisti - si dovette ammettere che qualcuno, più che antifascista, era vagabondo.
Lui ebbe la protezione del suo capotecnico, che lo definì onesto e capace e si oppose al suo licenziamento; il babbo, in ogni modo, non aderì mai al Fascio ma non lo fece mai pesare più di tanto, era un uomo pacifico.
Così come mio zio, ferroviere di Sinalunga, che venne trasferito a Firenze e anche lui venne ad abitare nel Casone dei ferrovieri; subito dopo lo mandarono a chiamare al Circolo fascista perché non aveva la camicia nera e gli chiesero 5 lire per comprarla. La sua espressione, che non era di disprezzo ma di uno che voleva solo “tirare” sul prezzo, fu “ma per uno straccetto così...”. Gli arrivò immediatamente la labbrata: era un uomo che, con un pugno, poteva stenderne tre... Ma capì la lezione, “teneva famiglia” e comprò la camicia nera .

Fin da quando eravate bambini, com’era il rapporto con l’altro sesso? Nel vostro gruppo c’era separazione fra maschi e femmine?

La separazione c’era, però era una separazione non netta, perché il Casone dei Ferrovieri aveva un asilo per i bambini; fin dall’asilo maschi e femmine stavano insieme,

4. Fondatore del fascio di Alessandria, l’onorevole Edoardo Torre fu nominato commissario straordinario delle Ferrovie di Stato il 4 gennaio del 1923. Nello stesso anno, in seguito ad un’ondata di scioperi e al rifiuto del sindacato dei ferrovieri di sciogliersi nei sindacati fascisti, scattò una dura repressione: 43 mila ferrovieri che avevano partecipato alla protesta furono licenziati con l’accusa di “scarso rendimento”, secondo quanto previsto dal decreto firmato proprio dal commissario Torre.

poi, alle scuole elementari, c’erano classi di maschi e classi di femmine. Eravamo bambini e c’era un rapporto fraterno; oggi la televisione, il cinema insegnano cose che noi, all’epoca, potevamo solo intuire.
Il cameratismo - chiamiamolo così questo affiatamento fra maschi - c’era anche con le femmine: le ragazze nostre, quelle alle quali eravamo più vicini... hanno fatto le staffette. Hai presente la fotografia, edita da un giornale, di militari americani, alla liberazione di Firenze? Ci sono in piedi delle ragazze, tra il Duomo e il Battistero, che salutano: queste ragazze erano nostre, del Casone.

Nel crescere, avevate dei luoghi di ritrovo? Quali erano le occasioni per voi?

Cortile del Casone, da sinistra: Giovanni Lai, Vinicio Bacci, Maria Krobat, sconosciuto, Mario Massai, Mario Marini

Occasioni per noi non ce n’era. I ritrovi erano i Circoli rionali fascisti, dove si andava a ballare. Io ero troppo giovane però, e ne ho vissuto soltanto l’ultimo periodo.
Il Casone dei ferrovieri aveva un grande piazzale interno, dove ci ritrovavamo a giocare, maschi e femmine. Si stava tutti insieme, c’era un rapporto di vera amicizia. Era troppo presto per avere rapporti diversi. Le “cotte” le abbiamo prese tutti per le ragazzine che erano lì, però non andavamo oltre... anzi, non ne parlavamo nemmeno e, quasi timorosi, ci tenevamo le nostre “cotte”. Allora avevamo dei soprannomi, alcuni dei quali molto curiosi: *culobbe, pupparagni, cancrena, chiorba, naso, nappa, nasello, cinci.* Un gruppo nel gruppo.
Cominciammo a crescere e a scontrarci con i problemi della vita. La nostra amicizia si rinsaldava, diventando sempre più forte: eravamo dei giovani ribelli che credevano molto nei valori come la solidarietà... Poi, con l’età e con la guerra, i rapporti si sono modificati, maturando ulteriormente: i rischi corsi insieme, la fiducia reciproca insieme a quel rispetto, che era anche timidezza, ci affratellavano.

Parliamo dell'ambiente della scuola. I maestri com'erano? Erano tutti fascisti?

Non eravamo in grado di esprimere un giudizio. Il maestro Bordonaro, morto giovane per una grave malattia, leggeva in classe la storia di Vito Mussolini, nipote del duce, e si commuoveva al punto di asciugarsi lacrime copiose. Ma non era un fascista, perché non ricordo di averlo mai visto in camicia nera. In quinta classe il maestro Salvi ci raccontava episodi da lui vissuti quando nel 1921/'22 andava ad insegnare a Campi. Ma faceva propaganda per se stesso e non andava oltre. Quando a casa raccontavo le imprese del maestro Salvi c'era subito qualcuno che mi smontava e diceva che il maestro era tutto bischero!

A parte che eri troppo giovane, ma della guerra di Spagna[5] ne avevate avuto notizia?

Sì. Io ragionavo della guerra di Spagna più che altro per sentito dire perché, in casa mia, i miei fratelli erano tutti e due antifascisti. Mio padre ne aveva piacere ma, da uomo di età, aveva una grande paura, una paura bestiale.
Io ricordo quelli più vecchi di me, quando li chiamarono alla Casa del Fascio per andare in Spagna, e il "Beghino" osservò che sarebbe andato in Spagna se gli avessero fatto scegliere la parte per la quale combattere. Ci voleva o un gran coraggio o spavalderia giovanile. Più spavalderia che coraggio, perché non si rendevano nemmeno conto di quello che dicevano.
Si parlava, però, di questo. Anche se i figli dei fascisti tenevano per un verso, e noi tenevamo per quell'altro, parlavamo di queste cose quasi liberamente...

In pratica l'appartenenza alla stessa zona, l'aver avuto un'infanzia insieme faceva sì che, nonostante tutto, non vi consideravate nemici?

5. La guerra civile spagnola scoppia nel 1936. Al governo ci sono forze di sinistra, ma a luglio la situazione precipita: alcune guarnigioni militari insorgono contro i repubblicani e il generale Franco sbarca in Spagna, con le truppe coloniali, dal Marocco. E' l'inizio della guerra civile, con pesanti ripercussioni anche sul piano internazionale. Sarà infatti la prova generale della seconda guerra mondiale, con Urss, Messico e, a fasi alterne, Francia, a fianco dei repubblicani; Italia, Germania e Portogallo a fianco dei nazionalisti. I volontari delle Brigate internazionali, provenienti da 52 paesi, furono circa 40 mila, 4 mila gli italiani. La metà morì in combattimento. Tre anni dopo l'inizio delle ostilità Radio Burgos diffonde l'ultimo bollettino di guerra: "Oggi, dopo aver fatto prigioniero l'esercito rosso e averlo disarmato, le truppe hanno raggiunto i loro obiettivi militari. La guerra è terminata". E' il 1¯ aprile 1939, inizia la lunga dittatura franchista.

Tra noi ragazzi non c'era la divisione che esisteva tra i grandi. Ognuno di noi derivava da quello che... era la famiglia.

Certo, però questo non si trasformava in aperto scontro...

I fascisti non ne approfittarono mai. Quando fu deciso di ripristinare le partite del calcio storico in costume[6], si accorsero che a Firenze mancava quella passione che a Siena, col Palio, abbondava. Allora si credeva che i fiorentini fossero pronti, con tutti i problemi che c'erano, ad appassionarsi al calcio in costume e dimenticare tutte le altre cose.
Radunarono i giovani di qua d'Arno al circolo fascista "Montemaggi" e quelli di là al circolo "Luporini", che noi, un po' in dispregio, chiamavamo "della Luparini".
Dopo un breve imbonimento i due gruppi di giovani furono schierati ai bordi di Piazza Vittorio Veneto, allora Piazzale delle Zuavi, dove il selciato sterrato era abbondantemente ricoperto di sassi di misura adeguata a fornire il munizionamento per una gagliarda sassaiola.
Lo scontro cominciò, invero incruento e poco deciso, fino a che qualcuno, dall'una e dall'altra parte, spostò il tiro al più prossimo centro della piazza dove torreggiava il monumento equestre al Padre della Patria... Il cavallone, colpito in pieno o di striscio, risuonava come un allegro campanone creando quell'entusiasmo che fino a quel momento era rimasto piuttosto sopito. E la sassaiola si scatenò, creando un problema che poteva essere di lesa maestà al suo illustre cavaliere.
L'esperimento del calcio in costume morì sul nascere perché lo spirito beffardo dei nostri concittadini si dimostrò indomabile.

E in ogni caso eravate dei ragazzi e su questo neanche il fascismo poteva farci niente!

Questi, però, erano gli aspetti del fascismo che, a riguardarli ora e a metterli insieme con gli eventi tragici, ovviamente assumono una luce diversa. Allora, da ragazzi, sai quanti non avevano ancora preso una vera posizione, anche tra le ragazze... Alcune sono diventate partigiane, staffette... Eppure, molti anni dopo, quando parlavano

6. L'ultima gara ufficiale di calcio in livrea (così si chiamava il calcio in costume) fu giocata nel gennaio del 1739 in Piazza Santa Croce. A cavallo fra il XIX ed il XX secolo si disputarono due partite: furono però delle rievocazioni che non ebbero seguito. Si dovette arrivare al maggio 1930, quarto centenario dell'assedio di Firenze e della morte di Francesco Ferrucci, perché la storica manifestazione riprendesse.

delle prime divise da Giovani Italiane lo facevano con una grande nostalgia perché, magari, era la prima camicetta o la prima gonna bellina che avevano avuto.
Come noi vestiti da Balilla. Noi di vestiti n'avevamo pochi. Mi ricordo che i pantaloni a Balilla erano grigio-verdi... E siccome non ne avevo altri, me li mettevo anche di giorno di lavoro...

Certamente! Perché il fascismo, come tutte le dittature, si era infilato in tutti gli aspetti della vita.

Non si scansava niente. E tu li accettavi perché tutti accettavano tutto...

Era la vita così.

Si doveva fare così. Non è stato tutto eroico. Non ce n'era bisogno. E anche quando ce n'è stato bisogno... abbiamo sempre cercato di fare le cose in modo da riportare la pelle a casa.

Credo che fosse...

Umano.

Capitolo 2. La guerra

Era il 1941, quando cominciò il famoso "Soccorso Rosso"[7] e si cominciò a costituire questo primo nucleo antifascista organizzato. Ci avvicinammo così alla politica, il capo riconosciuto dei comunisti era Bruno Bertini, "Piolo", poi consigliere comunale. C'era la guerra e noi eravamo contro la guerra, perché la consideravamo ingiusta e destinata alla sconfitta. Agli inizi del 1942 ci fu una diffusione con affissione di manifestini contro la guerra e, quasi subito, l'arresto di un folto gruppo d'antifascisti che avevano partecipato a questa prima manifestazione di dissenso, che creò nella popolazione del quartiere sorpresa, disagio, speranza.[8]
Furono arrestati in 52, come membri del PCI ed ebbero condanne dal Tribunale Speciale dai 10 ai 25 anni, in relazione alle responsabilità di ognuno e secondo un organigramma ricostruito dal Tribunale Speciale.
Il mio contatto col Partito era allora Vasco Palazzeschi, "Mara"; Mara fu abile e riuscì a non parlare della cellula dei giovani e risparmiò a me e agli altri ragazzi del Casone la galera fascista.
Nell'aprile del '42 vinsi un concorso ed entrai alle ferrovie come 'alunno d'ordine'.
Come ho ricordato avevo due fratelli che, come tutti i ragazzi di allora, andarono a lavorare subito dopo aver fatto la quinta elementare: dal falegname, dal droghiere...

7. Gruppi di volontari che si occupavano della raccolta di viveri, medicinali, e talvolta anche di denaro, da destinare agli antifascisti e alle loro famiglie, spesso in gravi difficoltà.

8. Accadde di sabato, il 14 marzo del 1942. Quel giorno Firenze si risvegliò sommersa da migliaia di manifestini contro la guerra nei quali si chiedeva, tra le altre cose, lo scioglimento delle milizie e del Tribunale speciale e la liberazione dei condannati politici. Nel gruppo dei giovani ribelli, che furono arrestati, c'era anche Dante Terrosi, fratello dell'autore, nonché Bruno Bertini (Piolo) e Italo Mercatelli.

Io ho fatto la scuola media. A quell'epoca c'erano le tre classi della media più due della specializzazione per raggiungere la qualifica di computista commerciale, alla quale arrivai studiando ad una scuola serale.
I problemi vennero più tardi, con la guerra, le prime batoste, i primi compagni che partivano per il fronte, la sensazione che, purtroppo, avremmo avuto il tempo di parteciparvi. Con la guerra le cose cominciarono davvero a cambiare, qualcuno prendeva coscienza di dove saremmo andati a finire e altri, nel loro fanatismo, stavano all'erta. Però tutto con un certo fatalismo.
Io, come ho detto, vinsi un concorso alle ferrovie e fui assunto il 15 aprile 1942; sei giorni dopo, il 21, si festeggiava un'importante ricorrenza fascista, il Natale di Roma. Mi presentai in ufficio senza la prescritta camicia nera, fui duramente rimproverato e rispedito a casa per rimediare a quella che era effettivamente una dimenticanza.
Il primo giorno di quello stesso mese mio fratello Dante era stato arrestato dalla polizia politica come membro del PCI e successivamente condannato dal Tribunale Speciale a 23 anni di carcere.
Ebbene, era regola che i dipendenti pubblici fossero di fede fascista, perciò io mi aspettavo il non superamento dell'anno di prova e il conseguente licenziamento; lì, nel Casone dei Ferrovieri, si sapeva bene chi erano gli antifascisti, così, quando li arrestarono ("Schillo", Mercatelli, mio fratello) nessuno rimase sorpreso. Si sapeva chi era la mia famiglia.
Nell'appartamento accanto al mio abitava un fascista che non era dei peggiori, rientrava nella norma. Quando vinsi il concorso, come era consuetudine, la milizia fascista venne a chiedere informazioni sulla mia fede fascista: venne a chiederle proprio a mia madre e al fascista che abitava accanto a noi non fece nulla per danneggiarmi. Il mio vicino sapeva tutto... e vincere un concorso a quell'epoca - non esagero - era come vincere una lotteria e, nonostante un po' di invidia e un po' di gelosia, che certamente c'erano, nessuno cercò di danneggiarmi in ragione delle mie idee politiche, che non erano ben identificabili anche per me, ma nemmeno sulla mia avversione per tutto quello che poteva qualificarsi come adesione al fascismo. Questo tanto per dire che, malgrado tutto, la solidarietà fra gli abitanti del Casone teneva.
Poi, con la guerra, gli amici partirono militari. Andarono via tutti ed io - che ero il più giovane - rimasi, o meglio, diventai il referente del gruppo: tutti scrivevano a me ed io rispondevo con lettere dattiloscritte, fitte fitte, in carta carbone, rispondendo ai problemi e alle richieste di ognuno, che poi erano i problemi e le richieste di tutti. E so per certo che, con le mie lettere, il gruppo si ricomponeva. Era molto bello...

Casone dei ferrovieri - Presidio Sanitario: Ugo del Vivo, Fratelli Pagnini, Dr. Alberto Pardi, inferm. José Cervelli, Liliana Battistini, Guerranda Boddi, Bombina Svelto, Narcisa Fiorentini; sedute: Mirella Tarducci, Rosetta Svelto;

Sono rimasti dei legami d'amicizia anche dopo?

Sono rimasti tutti, almeno per quanto mi riguarda, ma anche per gli altri è uguale. La vita, poi, ci si disperde. Quando ci si ritrova - ed ora è diventato raro ritrovarsi - è una festa. Ho ancora un'amicizia molto forte per una compagna che era staffetta e che ha sposato, in seguito, il mio più caro amico, Ottorino Fantin. Era partigiana. Lui è morto e io mi vedo ancora con lei, Silvana Cavalieri, e con il figlio Andrea. In un certo senso il rapporto continua.
Posso andare a ruota libera?

Sì, Renato, a ruota libera.

La differenza che io, fin da allora, ho riscontrato fra gli italiani e gli altri popoli, è che ognuno di noi, pur intruppato come vuoi, manteneva il cervello e una coscienza. Imparammo subito, al meglio, la lezione di chi per anni aveva predicato l'eroismo, l'onore, la Patria, il rispetto assoluto degli ordini per poi, al momento di mettere in

pratica tutti questi bellissimi insegnamenti, aveva tagliato la corda senza eroismo, senza onore, dimentico di Patria e di obbedienza.
Noi invece, al momento dell'insurrezione, impegnati e decisi ad andare in quella trincea al Ponte alla Vittoria, in una delle tante azioni pericolose di cui dirò più avanti, consapevoli che non saremmo tornati indietro, speravamo sempre che succedesse qualcosa che rendesse quell'azione non più necessaria e si continuava comunque a sperare di ritornare a casa. "Il ponte è saltato, ragazzi", e noi si tornava sperare, a vivere. Proseguendo ti spiegherò cosa voglio dire.
I tedeschi ragionavano in un altro modo, o forse non riuscivano proprio a ragionare perché, fino all'ultimo giorno, continuarono a morire per una guerra ormai persa da tempo.
Chi, tra noi, ha cercato rogna, anche durante l'emergenza, l'ha trovata, anche perché eravamo dei pivelli che cercavano di battersi con dei soldati, più soldati di tutti. Per qualcuno, purtroppo, è bastato un attimo di non attenzione, d'euforia, per pagare amaramente la più piccola leggerezza.

Queste considerazioni le ho sentite in tante testimonianze che ho raccolto, anche da gente che poi è andata in montagna, è stata magari un capo militare... Tutti mi raccontavano la grande difficoltà a sparare a qualcuno di fronte a te, fosse tedesco, fosse anche fascista.

Più vicino era e più paura avevi.

Non era solo paura, era proprio una difficoltà morale che, evidentemente, non c'era dall'altra parte e che, soprattutto all'inizio della lotta partigiana, metteva sempre in difficoltà.
Andiamo al momento dell'entrata in guerra. Era il giugno del 1940, quindi tu avevi diciassette anni da pochi mesi. Ti ricordi la sensazione?

La sensazione fu di paura. Mi ricordo che sentii alla radio, sul posto di lavoro, il discorso di Mussolini[9] e poi, uscito, trovai degli amici e con loro, in bicicletta, arrivammo in centro, per capire che effetto aveva fatto quel discorso. Si leggeva sulla

9. Il 10 giugno 1940 l'Italia entra in guerra a fianco della Germania, contro Francia e Inghilterra. Benito Mussolini lo annuncia dal balcone di Palazzo Venzia, a Roma, con queste parole: "Combattenti di terra, di mare e dell'aria! (...) Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria. L'ora delle decisioni irrevocabili. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dll'Occidente (...). L'Italia, proletaria e fascista, è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai. La parola d'ordine è una sola: vincere! E vinceremo!". Le cose, lo sappiamo bene, andarono diversamente...

faccia della gente il senso di responsabilità, il non sapere dove si andava a finire, la paura. C'era in alcuni, nei soliti fanatici, che rimasero tali fino all'ultimo giorno, l'illusione della guerra lampo. Noi, un po' per presa di posizione, un po' perché speravamo che il regime ne buscasse, eravamo più preoccupati che mai.

Soprattutto nell'ambiente che tu frequentavi c'era anche la preoccupazione di essere alleati con la Germania...

I tedeschi... I nostri babbi avevano fatto quasi tutti la Grande Guerra; mio padre li chiamava "gli austriàci" (proprio con l'accento sulla a, ndr) e aveva combattuto contro di loro. Per me, nella mia testa di ragazzo, loro erano i nemici... "Quando il Piave mormorava" di là c'erano i tedeschi: per il nostro modo di pensare, per quella poco di storia che avevamo studiato a scuola, erano i nemici e quindi, istintivamente, quell'alleanza non l'abbiamo mai digerita. Una parte la sopportava perché vincevano e perché pensava che la guerra sarebbe durata poco.

Dava proprio codest'idea, che la guerra sarebbe finita presto?

A noi no. Noi dicevamo che più vincevamo e più la guerra sarebbe durata e che da ultimo, specie dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti, avremmo perso. Di questo eravamo convinti in maniera estrema, l'enorme potenziale economico e industriale di quel paese ci avrebbe travolti.

Ti arrivavano le notizie - a parte la censura che, insomma, non lo permetteva - dell'inadeguatezza della preparazione militare dell'Italia?

Sì. Quando si parlava di questo la colpa veniva data agli alti gerarchi che facevano vedere a noi, ma anche allo stesso Mussolini, sempre gli stessi aerei, gli stessi carri armati in dieci posti diversi, ma il popolino, se pure ignorante di storia, di economia e di armamenti, sapeva benissimo come stavano le cose. Mia madre, per aiutare la famiglia, rifiniva le fasce per i soldati (erano fasce che i soldati usavano come calzini, sia in Africa che in Russia), che di lana n'avevano poca e di praticità ancora meno.
I soldati avevano lo stesso fucile, modello 91, che aveva fatto la prima guerra mondiale ed era ormai, ovviamente, inadeguato.
Non era necessario avere molta cultura e senso critico per mettere insieme la situazione e capire di chi fosse la responsabilità.

Quindi sapevate concretamente come stavano le cose...

Certo, inoltre tutti ascoltavano Radio Londra e, pur scindendo la propaganda dalla notizia, sapevamo come andava la guerra.
Poi, quando il fronte si spostò da una parte all'altra e i nostri ragazzi tornarono a casa, ci raccontarono come stavano le cose: mio fratello Bruno raccontava dell'Albania, il Biagioni - poi sindaco di Lastra a Signa - della Russia; dall'Africa si aveva notizia delle disfatte direttamente dalla radio; dei nostri marinai parlavano, purtroppo, le notizie tragiche della guerra in mare, dello strapotere, in armamenti e mezzi, dei nostri avversari.

Che effetto faceva?

Un'enorme tristezza per la sorte che toccava agli amici impegnati allo stremo delle loro capacità, ma senza speranza di uscire dignitosamente dalla guerra. Le notizie che arrivavano erano disastrose: Stalingrado, il Nordafrica erano disfatte così gravi che ci predisposero a cominciare a creare le condizioni per una scelta di campo, che non poteva che essere quella di salvare il salvabile, chiudere con la guerra e i bombardamenti, riportare i fratelli a casa prima che il ciclone della guerra investisse direttamente il nostro paese.

Proseguiamo con la tua esperienza. Siamo nei primi anni Quaranta, ti avvii verso i 20 anni e lavori. È in questo periodo che cominci ad avvicinarti ai comunisti. Come mai ai comunisti?

Perché era l'unica formazione politica che faceva qualcosa di concreto. Era quella più spregiudicata e perciò si metteva in evidenza. E poi, per i fascisti, chi era contro di loro era un "comunista", per cui la scelta diventò facile: una soluzione semplice per un'equazione complessa. Ed era quello che più infastidiva i fascisti.
Quando sono stato un pochino più grande ho cominciato a conoscere i cosiddetti "socialisti con il fioccone" (erano quelli che, per vezzo, portavano il fiocco al posto della cravatta, ndr). Il "pipista" (del Partito popolare, ndr) - come diceva mio padre - era il tizio che frequentava la parrocchia e che, con l'Azione Cattolica, si staccava piano piano dal fascismo per tornare ad essere quello di prima.
Indubbiamente, però, quelli che si muovevano di più erano i comunisti. Io mi sono definito tale e sono stato nel Partito Comunista per biografia, non per domanda. Mi sono identificato con loro perché nella mia rabbia, nella mia ribellione, erano quelli che più...

Rispondevano.

Sì, rispondevano. Poi le parole d'ordine che portavano erano quelle che mi interessavano. I fatti della storia, io mi ricordo... Il Fanciullacci, gli antifascisti, come mio fratello Dante, che uscirono di carcere pochi giorni prima dell'8 settembre 1943 e che, quando tornarono, furono accolti tutti a braccia aperte. Fu una festa per la strada quando tornarono...
Poi l'8 settembre, e la preoccupazione dei tedeschi.

Ecco. Fermiamoci: prima raccontami il 25 luglio.

Il 25 luglio fu una sorpresa per tutti, compresi i fascisti, i giovani. Fu una grossa sorpresa. Mi ricordo che io tornavo dal cinema ed ebbi la notizia che l'EIAR aveva annunciato le dimissioni del cavaliere. Benito Mussolini. E fu buffo sentirlo chiamare "Cavaliere"![10]
Nessuno pensò a quello che sarebbe stato il futuro immediato.
Il portiere del Casone dei Ferrovieri era un fascistello morto di fame e subito venne da noi dicendoci di stare attenti perché ancora... Ci dava consigli, insomma.
Era domenica e una massa di persone, dalla periferia della città, si diresse verso il centro per la prima manifestazione non comandata, ma spontanea, fatta di gente che gioiva per l'oggi senza voler pensare al domani. Il domani sarebbe arrivato duro e tragico, ma avevamo tutti bisogno di stare insieme, di cantare, eravamo tanto giovani e con tanto desiderio di avere un futuro.
I fascisti naturalmente erano introvabili; ne incrociammo uno, in via S. Caterina, e anche lui non sapeva quello che era successo. Non capì, tirò fuori la rivoltella e, agitandola, minacciò la folla che gli si fece intorno. Era evidente che aveva più paura di noi... Si aprì un varco e una risolutrice pedata nel sedere sbloccò la situazione... Scappò verso via della Scala e tutto si risolse per il meglio.
Il giorno dopo, entrando in ufficio in quello che è ancora malignamente chiamato il "Palazzo del sonno", sul viale Margherita (ora Lavagnini, ndr) rimasi sorpreso nel vedere che tanti erano gli antifascisti tra i miei colleghi e in tanti trovarono lo spirito

10. Tra le ore 17 del 24 e le 3 del mattino del 25 luglio 1943, in una tempestosa riunione durata dieci ore, il Gran consiglio del fascismo sfiduciò Mussolini approvando, con 19 voti a favore su 27, l'ordine del giorno Grandi (redatto dallo stesso Grandi, da Galeazzo Ciano, il genero del duce, e da Bottai). Mussolini fu arrestato, e il re nominò primo ministro il maresciallo Pietro Badoglio. La gente festeggiò per le strade, ma la fine della guerra era ancora lontana...

per dare ai fascisti locali una lezione tutta all'italiana, cioè benevola: "Tu me le hai date, io te le rendo... ".
Perciò nulla di grave. Ma i fascisti ci rimasero male perché erano convinti di aver fatto anche il bene personale dei loro colleghi e covarono la loro vendetta, che si realizzò con la deportazione dei ferrovieri - solo degli impiegati! - da parte dei fascisti il 19 giugno del 1944.

Questo per il 25 luglio. Dopo, finite le manifestazioni di giubilo, apparve subito chiaro che la situazione non era facile...

Voglio raccontarti questo episodio. Una mattina, doveva essere ancora luglio, io ero in ufficio. Le mie finestre davano sulla vasca della Fortezza e stando con gli orecchi sempre ritti si poteva sentire in anticipo, rispetto all'allarme ufficiale, quello interno della Fortezza da Basso.

Accesso al Casone, lato via Rinuccini: Ottorino Fantin, Virgilio Santi, Raul Cecchi, Fernando Accardo "Cucciolo"

Quella sirena suonò e quando suonò quella dell'allarme alla cittadinanza ero già in piazza Indipendenza. C'illudevamo che gli alleati non avrebbero più bombardato le nostre città, ma poi Napoli ed altre città vennero a farci perdere ogni illusione.
Il centro si andava addensando di manifestanti, si era sparsa la notizia che era finita la guerra. Tutti festeggiavano, mi ricordo che passò un camion della nettezza - tu sei giovane e non li hai conosciuti quei camion lì. Erano i vecchi Fiat 18 BL che caricavano la spazzatura e i cui prototipi avevano fatto la guerra 1915-18; il camion si fermò e salimmo in tanti, con una gran bandiera tricolore raccolta chissà dove.
Arrivammo in piazza San Firenze e suonò nuovamente l'allarme: lo ritenemmo un trucco per bloccare la manifestazione. L'autista, che andava dove noi volevamo, prese il Lungarno, Ponte Vecchio, Ponte Santa Trinita. Trovammo un blocco fatto

da un plotone di soldati che, con i fucili spianati, c'imposero l'alt. L'ufficiale che comandava ci ordinò di disperderci, ma, con altri, al canto di Bandiera Rossa, tentammo di avvicinarci ai soldati per fraternizzare; l'ufficiale dette l'ordine di puntare e, prudentemente, ci ritirammo dietro il camion. Subito dopo udimmo gli spari. Prima credei che sparassero a salve, ma con la coda dell'occhio vidi calcinacci che, ad altezza d'uomo, cadevano dalle case dietro di noi.
Con Raul Cecchi, poi partigiano, ci infilammo nel portone di una di queste case, salimmo al primo piano e poi ancora più su e ci trovammo in una pensione dove c'erano molte ragazze. Non ero troppo smaliziato per capire al volo cosa facessero tante ragazze tutte insieme e facemmo un po' d'amicizia. Una di loro mi chiese che cosa avessi fatto alla giacchetta, che era l'unica che avevo ancora da rivoltare, in un buon Principe di Galles e con le tasche a toppa: c'era un buco sul fianco della giacca, sulla tasca.
Aspettammo, allora, il cessato allarme. Uscimmo fuori e io avevo questa giacchetta bucata. A mia mamma raccontai quello che mi parve, anche se lei era più politicizzata, se così si può dire, di mio padre e credo abbia capito.

Cioè? Raccontami.

La mia mamma aveva sempre cercato, con quattro uomini in casa, di tenere le polemiche con i fascisti sotto tono ma, quando arrestarono mio fratello, non ebbe più freni che la facessero ragionare con calma. Il figlio in carcere era una pena troppo grossa per non spingerla a scelte che, forse, prima non avrebbe fatto.

Come mai la tua mamma era politicizzata?
Era di famiglia o si era fatta lei la convinzione?

Non credo che fosse di famiglia. Mi raccontava mio padre che quando, a suo tempo, i socialisti vinsero le elezioni al loro paese, Torrita di Siena, e misero la bandiera rossa sulla torre comunale, mio nonno materno la prese di brutto e si arrabbiava perché era per il prete e mio padre era socialista.
Ma ora c'era la guerra, la mia mamma aveva un figlio prigioniero dei tedeschi chissà dove, l'altro uscito fortunosamente dal carcere fascista poco prima dell'8 settembre, io impegnato con la Resistenza... lei non poteva che essere così! Una donna amata da tutto il quartiere per la sua schiettezza nei rapporti con tutti; è arrivata quasi a 104 anni e se n'è andata col compianto di chiunque la conoscesse. Mia mamma è stata un personaggio.

In che senso?

La Silvia Buracchi, coniugata Terrosi, questo il suo nome, era sempre in battaglia. Quando il fascistello, che abitava accanto a me, ritornò a guerra finita, ebbe la sua lezioncina. Era una donna particolare, adatta al momento che vivevamo. Aveva il diploma di patriota e ne andava fiera; faceva parte del gruppo, eravamo 150 partigiani, era necessario che qualcuno preparasse e disponesse il rancio, occorreva che ci fosse qualcuno per la pulizia dell'ambulatorio di emergenza. Lei c'era sempre, silenziosa (si fa per dire!) e sempre disponibile. Era lei la forza; il mio babbo, più ragionevole, qualche volta ci rimproverava per il nostro fanatismo. Mi sono reso conto dopo che, su molte cose, aveva ragione lui, specialmente sulle nostre troppo nette posizioni politiche. Anche se credo che, in certi momenti, il fare debba prevalere sul dire.

Sergio Ceccherini e un soldato indiano

Capitolo 3. La Resistenza

Siamo arrivati all'8 settembre 1943: è un amaro risveglio?

L'8 settembre vuol dire la fuga di tutti i soldati[11]. Tra i nostri amici del Casone c'era Ciccio Messeri, che era militare motociclista in via della Scala. La sera dell'8 settembre passò da noi - eravamo tutti in cerca di notizie - e ci disse che la notte il suo battaglione si sarebbe spostato sulla Futa. Questo sollevò il nostro entusiasmo perché evidentemente l'esercito era ancora vigile... ma la notte fra l'8 ed il 9 settembre tutti gli alti ufficiali scapparono e i soldati furono abbandonati a se stessi.
Nel primo pomeriggio del 9 un'autoblinda uscì dalla caserma e, a tutta velocità, si diresse su Ponte alle Mosse verso Peretola; a breve distanza un'auto tedesca era lanciata all'inseguimento, ma su via Baracca l'autoblinda sparì ed i tedeschi dovettero tornare indietro a mani vuote. Cos'era successo?
In via Baracca, subito prima dell'attuale giardino di piazza Medaglie d'Oro, c'era e c'è, un arco dal quale si accede ad un piccolo agglomerato di case: era una corte. An-

11. Alle ore 19,45 dell'8 settembre 1943 il maresciallo Badoglio annuncia alla radio la firma dell'armistizio. "Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta".
È l'inizio del periodo più tragico. Centinaia di migliaia di militari, lasciati a se stessi, senza precise disposizioni da parte dei comandi militari, vengono catturati o uccisi. Iniziano i primi episodi di Resistenza contro i tedeschi, sedati nel sangue (un nome per tutti, l'eccidio di Cefalonia), mentre il re e Badoglio fuggono precipitosamente rifugiandosi a Brindisi.

che ora le corti, da quella zona fino a Brozzi e oltre, sono rimaste a ricordare quel tipo di abitazioni.
I soldati infilarono l'arco: lo conoscevano? Forse, più probabilmente, qualcuno gli fece cenno d'entrare. L'arco immetteva ad una piccola piazzetta oltre la quale c'era la "troscia" (una buca d'acqua per l'abbeveraggio degli animali), che era circondata da un canneto che la proteggeva alla vista. L'autoblinda infilò dentro la troscia, i soldati schizzarono fuori e si mimetizzarono subito, aiutati dai popolani.
La mitragliatrice di quell'autoblinda partecipò alla liberazione di Firenze; i fratelli Farulli, fabbri, gli fecero un treppiede per utilizzarla al meglio.
L'arrivo dei tedeschi l'ho vissuto in via Martelli; era circa mezzogiorno, una motocarrozzetta con mitragliere arrivò da piazza della Libertà a soffocare lo spirito libero dei fiorentini.
Tutti voltarono loro le spalle, il silenzio era spettrale: i fiorentini voltarono le spalle alla strada perché i tedeschi non vedessero il loro sdegno, il loro dolore ed anche qualche lacrima, che nessuno si volle asciugare.
E, come in un flash, ritornai all'anno prima, quando, su quella stessa strada, i paracadutisti della "Folgore", in partenza per l'ormai perduta Libia, ricevettero il saluto, l'affetto e i fiori della città che li aveva ospitati per lunghi mesi, qualche volta scontrandosi con la loro giovanile esuberanza e con la nostra malcelata gelosia per la loro leale e troppe volte vincente concorrenza nel cuore delle nostre ragazze.
Alcuni erano del Casone e se la storia non li avesse destinati alla gloria di El Alamein forse ce li saremmo ritrovati, allora e nei tristi giorni che sarebbero seguiti, in montagna o in città, a combattere fianco a fianco contro i nemici storici del nostro Paese per la conquista della libertà.
Sono convinto che la Resistenza nacque in quel momento, dal senso di vergogna di un popolo che si arrende senza lottare, per assumere coscienza di quello che era avvenuto e con l'intimo convincimento che si doveva rialzare la testa per non riabbassarla mai più.
Se ci avessero chiesto di andare sulla Futa insieme ai soldati non ci avremmo pensato due volte e saremmo andati tutti.
La prima cosa che si fece allora fu quella di andare alla Stazione di Porta al Prato, dove era in sosta un intero treno ospedale... C'erano viveri ed armi: qualcuno pensò ai viveri e qualcuno, cioè noi, alle armi. C'erano i moschetti modello 91...

Quelli della prima guerra mondiale...

Furono le armi per le prime formazioni partigiane che si sarebbero costitute ed

i promotori furono quelli usciti dalle carceri dove erano stati costretti per motivi politici. Al momento, però, pensammo ad una rapida avanzata degli alleati e, unendoci agli sbandati che cercavano di raggiungere le loro famiglie al sud, con mio fratello Dante decidemmo di partire in quella direzione.
Partimmo in bicicletta e la prima sosta fu nei pressi di Arezzo. Eravamo una fila ed i contadini, presso i quali cercavamo di dormire, ci sconsigliarono di proseguire perché sulle strade avremmo incontrato i tedeschi che ci avrebbero spediti in Germania. Allora facemmo dietro-front, a cercare un'altra soluzione per l'immediato futuro.
Mio fratello era malato di tubercolosi ed io mi detti da fare presso il Dispensario Antitubercolare dove venni aiutato dal dottor Roatta (mi ricordo bene il nome perché omonimo dell'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito), che riuscì a farlo ricoverare in ospedale, ad Arezzo.
Mio fratello, che nel frattempo aveva trovato ospitalità presso dei contadini di Lastra a Signa, andò quindi ad Arezzo per il ricovero in ospedale che era, al momento e date le sue condizioni, la soluzione migliore.

Scusami, ma questo fratello qual era? Quello che era stato in carcere ?

Quello che era stato in carcere. Quell'altro era militare... .
Nel frattempo alcuni partigiani cominciarono a partire per la montagna. Erano i primi nuclei di quelle che dovevano diventare le Brigate Garibaldi.[12] All'inizio la situazione era estremamente difficile: si trattava di questioni logistiche, di trovare luoghi dove stare al coperto, creare contatti col partito in città e con i contadini in montagna, cercando dall'inizio di non mettere a repentaglio la vita di chi collaborava con le future formazioni.
Le armi erano poche e vecchie, le munizioni anche, il mangiare scarso; qualcuno

12. Le Brigate d'assalto Garibaldi erano formazioni partigiane del Pci, con un comandante militare e un commissario politico. Nell'autunno-inverno del 1943 le prime bande partigiane raccoglievano circa 10 mila persone che diventarono poi, nei primi mesi del 1945, 120-130 mila persone. Il 40-50% dei partigiani apparteneva alle formazioni comuniste (Brigate Garibaldi), un altro 30% era legato al Partito d'azione (Brigate di Giustizia e Libertà) e il resto era diviso tra socialisti e cattolici. Il 7 luglio 1944, in una riunione di comandanti e commissari politici, Aligi Barducci "Potente", propose di riunire le brigate garibaldine Lanciotto, Sinigaglia, Caiani e Fanciullacci in un'unica divisione, "Arno", alla guida dello stesso Potente che purtroppo non parteciperà all'atto finale della liberazione di Firenze. Ferito da un colpo di mortaio in piazza Santo Spirito, morirà il 9 agosto.

si ammalò e tra questi ricordo Pevere[13], medaglia d'argento al valore militare, che morì, subito dopo la liberazione di Firenze, in ospedale.

Pevere andò col gruppo dell'Ungherelli.[14] Dove andò? Sul Monte Giovi?

Andò sul Monte Giovi,[15] ma con chi non sono in grado di dirlo. Tutti avevano un nome di battaglia che ora è impossibile ricordare.
La guerra partigiana cominciò allora sul Monte Giovi. Noi, in città, recuperavamo armi, vestiario, un poco di soldi per il Soccorso Rosso.
La mia era una posizione facile e difficile al tempo stesso: tutti mi conoscevano, particolarmente per i trascorsi politici di mio fratello; io conoscevo tanta gente e non potevo distinguere sempre quelli di cui potevo fidarmi da quelli che potevano essere degli informatori... Bisognava 'giocare' e posso dire che il gioco è sempre andato bene. Mi portavano armi ed aiuti vari: una stretta di mano valeva da ricevuta, uno sguardo era un incitamento. E così, piano piano, tessemmo quella rete e quel disegno fatto di tanti piccoli tasselli che andavano a costituire la Resistenza.
Anche la città si stava organizzando: c'erano le Squadre di azione partigiane, le Sap, e poi anche i 'gappisti' (da Gap, gruppi di azione patriottica, ndr), che tanta paura seppero infliggere ai repubblichini che erano rimasti a Firenze.

13. Giovanni Pevere, classe 1924, impiegato presso la sede centrale della Cassa di Risparmio di Firenze, è un'altra importante figura della lotta partigiana a Firenze. Insieme a Sirio Ungherelli partecipò, tra le altre cose, all'organizzazione di due cellule nella zona tra via Ponte alle Mosse e via Baracca. Entrambi appartenevano già al Pci clandestino.
14. Sirio Ungherelli, "Gianni", fu commissario politico della Brigata Sinigaglia. Nato a Firenze, nel popolare rione di Santa Croce, nel 1923, è stato un personaggio chiave della Resistenza. Il 17 novembre 1942 fu arrestato per aver diffuso, insieme a molti altri comunisti di Firenze, migliaiaia di manifestini contro la guerra, attaccandoli sui muri, sui portoni, infilandoli nelle cassette delle lettere (vedi nota n. 6). Condannato a 25 anni di carcere, fu trasferito a Castelfranco Emilia e liberato il 22 agosto 1943. E' scomparso nel 1998. La sua storia di comandante partigiano è raccolta in un libro, "Quelli della stella rossa".
15. Dopo l'8 settembre Monte Giovi, in Val di Sieve, fu uno dei luoghi dove i primi "ribelli" si aggregarono in formazioni partigiane. È qui che si formarono alcune delle più famose brigate, sostenute dal fortissimo legame con le popolazioni locali. Interi paesi offrirono spontaneamente rifugio e collaborazione, subendo in alcuni casi la pesante vendetta nazista. I partigiani ricambiarono salvando i beni dei contadini dai sequestri dei tedeschi, spesso con lo stratagemma di irrompere con le armi spianate nelle fattorie e nelle coloniche "rubando" grano, olio, vino e bestiame per poi riconsegnarlo di soppiatto.

Quelli della Sinigaglia, nel cortile del Casone. Al centro il comandante del reparto, Pietrino Corsinovi di Rifredi. Sullo sfondo le "crocerossine" del pronto soccorso.

Tu eri già a conoscenza che c'erano anche formazioni del Partito d'Azione? Questo Partito d'Azione... lo conoscevi?

Io ho avuto contatti modesti con il Partito d'Azione[16]. Ricordo un certo Vittorio, al quale mi appoggiai, doveva essere un sottufficiale dei carabinieri. Era a contatto con non meglio specificate formazioni di montagna ma, a parte il rapporto personale, non credo avesse tanta voglia di collaborare con le formazioni garibaldine, in prevalenza di orientamento comunista. Erano il serbatoio di quelli in montagna o almeno

16. Il Partito d'Azione (1942-1947) fu fondato da gruppi repubblicani e liberal-socialisti. Il nome riprendeva quello del Partito d'Azione di Giuseppe Mazzini. Tra i suoi fondatori figurano Ferruccio Parri, Ugo La Malfa, Riccardo Lombardi, militanti di Giustizia e Libertà, l'organizzazione antifascista fondata a Parigi nel 1929 da alcuni fuoriusciti, tra cui Carlo Rosselli ed Emilio Lussu. Giustizia e Libertà si sciolse di fatto nel 1940, quando le truppe tedesche occuparono la Francia nel 1940. Nella Resistenza, come abbiamo visto, i suoi militanti aderirono al Partito d'azione, le cui brigate partigiane conservarono il nome di Giustizia e Libertà.la Francia nel 1940. Nella Resistenza, come abbiamo visto, i suoi militanti aderirono al Partito d'azione, le cui brigate partigiane conservarono il nome di Giustizia e Libertà.

Ingresso al Casone da via Rinuccini: Alfredo Padovano, Virgilio Santi, Walter Faggi, Raul Cecchi, soldato russo

così amavano farsi considerare. Chiesi armi, ma non arrivò mai niente da quella parte, solo qualche modestissima fornitura di viveri. Ebbi la sensazione che loro giocassero un tantino a fare i carbonari.
Ebbi un altro incontro con Vittorio, nella zona del Romito, e mentre discutevamo sulle possibili cose da fare, una ragazza attraversò la strada e gli consegnò un libro; mi fissai bene la fisionomia della ragazza che poi, passata la guerra, guardando le fotografie dei caduti, mi sembrò potesse essere Anna Maria Enriques Agnoletti, medaglia d'oro della Resistenza, uccisa con gli altri eroi di Radio Cora[17].

È un po' difficile, naturalmente, per quelli che sono venuti dopo, farsi un'idea. Tu, giovane, ormai hai scelto la tua parte, ti guardi intorno. Che idea hai degli antifascisti? Pensi che sono solo comunisti organizzati, che sono loro il punto di riferimento, che ne esistono altri?

Per noi giovani, a quell'epoca, la Resistenza, nei fatti dei quali eravamo a conoscenza, era attiva solo perché il Partito Comunista vi dedicava tutte le sue forze e tutto l'impegno politico, facendo anche ampia opera di proselitismo. Devo anche testimoniare, però, che l'11 d'agosto una formazione cattolica arrivò al Casone dei Ferrovieri e ci stette fino al 30.

17. Per cinque mesi, da febbraio a giugno 1944, Radio Cora fu il mezzo con cui il Partito d'Azione tenne i contatti con gli alleati. Dopo le prime trasmissioni da uno stabile in piazza Indipendenza, Radio Cora cambierà continuamente sede per evitare di essere localizzata. Nonostante questo il 7 giugno 1944 i nazisti riuscirono ad individuare la radio e fecero irruzione al numero 12 di piazza D'Azeglio durante una trasmissione. Il giovane telegrafista Luigi Morandi fu colpito a morte, altri - tra cui Enrico Bocci e Italo Piccagli - furono arrestati, ferocemente torturati e fucilati nei boschi di Cercina, insieme ad Anna Maria Enriques Agnoletti, una delle figure femminili più importanti della Resistenza. Tutti e quattro sono stati insigniti della medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

In ogni caso, vista con gli occhi miei, la Resistenza fu del Partito Comunista. Bertini, "Piolo", che era il Commissario politico della zona a quell'epoca, andò a cercare quelli che potevano rappresentare i socialisti... Ma di attività politica loro non ne fecero, o almeno a me non risultò mai.
La mattina del 22 marzo 1944 furono fucilati allo Stadio comunale cinque giovani, renitenti alla leva, catturati nella zona di Vicchio[18]. I soldati del presidio di Firenze, quelli cioè che a mala voglia e in attesa di tempi migliori avevano risposto al bando del generale Graziani che puniva i renitenti alla leva con la fucilazione, vennero prelevati dalle loro caserme di primissimo mattino e schierati nella zona dello Stadio dove sarebbero stati fucilati giovani come loro, che erano rimasti a lavorare nei campi anziché presentarsi ai comandi militari.
All'ora fissata i cinque furono condotti al luogo della loro fucilazione e la triste operazione ebbe inizio e fine in un crescendo di terrore, paura e morte.
Lo schieramento dei soldati aveva il solo scopo di far comprendere quale sarebbe stata la sorte dei militari presenti qualora fossero fuggiti dalle caserme e dai reparti per allargare la schiera dei renitenti alla leva, che erano una grossa maggioranza.
Lo spettacolo crudele della fucilazione era aggravato dalla coscienza dei militari che era tutta dalla parte dei condannati ed io ebbi modo di constatarlo quando, qualche ora dopo, quattro di loro, guidati da "Tranvaino", Edo Boddi, vennero a trovarmi in ufficio e ancora stravolti per lo spettacolo che, loro malgrado, avevano dovuto vedere, mi chiesero di andare subito in montagna perché, "costi quello che costi", mai avrebbero accettato di morire senza difendersi; volevano perciò un'arma e dei compagni coi quali dividere la volontà di sconfiggere una tale barbarie.
Ecco come si alimentava la Resistenza.
Il 2 di maggio gli alleati bombardarono gli impianti ferroviari di Firenze. Fra gli obbiettivi duramente colpiti ci furono le officine di Porta a Prato che, a sud, rappresentavano il confine del nostro quartiere. Ventidue ferrovieri, che non evacuarono l'officina utilizzando i ponti d'emergenza che consentivano agli operai di fuggire

18. All'alba del 22 marzo 1944, sotto la Curva Ferrovia dello stadio di Firenze, Antonio Raddi, Guido Targetti, Leandro Corona, Ottorino Quiti e Adriano Santoni vennero barbaramente fucilati dai nazifascisti. Erano cinque giovani contadini di Vicchio che non avevano alcun rapporto con i partigiani, ma avevano deciso di non presentarsi al bando della Repubblica di Salò che richiamava alle armi tutti gli uomini validi. "Tre di loro avevano proprio l'aspetto di bambini", raccontò in seguito un allievo ufficiale che assistette alla fucilazione. Furono giustiziati da un plotone riluttante, composto da giovani che per paura di ritorsioni si erano infine arruolati, ma che non avevano alcuna voglia di essere soldati. Allo stadio un sacrario ricorda ancora il loro sacrificio.

celermente nel Parco delle Cascine, morirono sotto il bombardamento. Diversi di loro abitavano nel quartiere. Altri morti ci furono per le bombe che caddero sulla limitrofa via del Ponte alle Mosse e sulla vicina zona di piazza San Jacopino che, a nord del quartiere, confinava a sua volta con le officine e il deposito ferroviario del Romito. Fu una triste giornata di lutti e rovine.
Il 3 maggio, al Poligono delle Cascine, venne fucilato Adriano Gozzoli "Bobbe", 22 anni, medaglia d'oro al valore militare[19]. Era sceso dal camion dei brigatisti neri che gli avevano fatto trovare, pronta, una cassa da morto di legno bianco.
Ci raccontarono che tenne un atteggiamento sprezzante e coraggioso com'era nella sua natura: è morto gridando "Viva l'Italia". Era del nostro quartiere, era uno dei nostri, partigiano della mitica "Stella Rossa"[20]. Aveva partecipato a tutte le azioni partigiane del Mugello, l'ultima della quale fu l'occupazione di Vicchio col disarmo della locale stazione dei carabinieri. Un affronto che i fascisti non avevano digerito. Era ritornato ancora a Vicchio per controllare la situazione, ed era stato catturato. Seguì il processo, si fa per dire, e la condanna immediata.
In noi, nei suoi, nei nostri compagni di Monte Giovi è rimasto il rimpianto, l'amarezza di non avere almeno tentato un colpo di mano per la sua liberazione durante il trasferimento da Vicchio a Firenze. Addio Adriano!

L'ufficio dal quale dipendevo era pieno di gerarchetti e ruffiani, sempre pronti a raccontare e riferire quello che non era riferibile: l'episodio della camicia nera dimenticata per la ricorrenza del 21 aprile 1942 è sintomatica! Ma i tempi cambiarono in fretta; alla loro prepotenza subentrò la paura, le azioni della GAP (Gruppo azione patriottica) fiorentina avevano seminato il panico e gli antifascisti erano usciti allo scoperto. Ebbi la fortuna di incontrare un amico, figlio di una Medaglia d'oro al valore militare che non si era mai venduto ai padroni di allora, una bella figura di socialista:

19. Chiamato alle armi all'inizio del 1942, Adriano, giovane operaio, prestò servizio in un'unità di fanteria dislocata in Carnia. Annunciato l'armistizio, Gozzoli riuscì a raggiungere la sua famiglia a Firenze, ma pochi giorni dopo salì sui monti del Mugello per arruolarsi nelle formazioni partigiane. Divenne presto, con il nome di battaglia "Bob", comandante di una squadra, che guidò in azioni particolarmente audaci. Il 26 aprile 1944 incappò, a Poggio alla Croce, in alcuni carabinieri passati al servizio della repubblica di Salò. Torturato e seviziato non parlò. Il 2 maggio il Tribunale di guerra firmò la sua condanna a morte.

20. Stella Rossa è il nome di una brigata partigiana nata nel settembre 1943, subito dopo l'armistizio, sul Monte Giovi, nel Mugello. La formazione, intitolata a Falerio Pucci, passerà alla storia come "Quelli della Stella Rossa", da una stella appuntata sulle camicie dei partigiani.

si chiamava Giovanni Cigersa. Quando mi conobbe bastarono poche parole: capì il mio pensiero e mi prese per mano per farmi conoscere l'ambiente, i nuovi colleghi dell'Ufficio controllo merci delle F.S. Fu per me una vera sorpresa e gli detti tutta la mia stima. Io gli portavo la stampa clandestina, lui mi fece conoscere Guido Griffo, poi giornalista de "La Difesa", e sua figlia Laura, allora giovane universitaria e poi valida giornalista.
Un giorno entrai nel suo ufficio per portargli la stampa clandestina e nella stanza trovai uno dei dirigenti dell'ufficio; restai perplesso, in campana, ma il Cigersa mi invitò a parlare apertamente. Il dirigente era fratello dell'onorevole Carlo Delcroix, grande invalido di guerra e rappresentante nazionale di quella categoria: insomma, un personaggio del regime. Il funzionario, si chiamava Nicola, si rese conto di quello che mi passava per la testa e, senza preamboli, in un fiorentino scanzonato ed estremamente simpatico, mi disse che il fascismo gli aveva portato su un piatto d'argento la possibilità di fare un bel salto di carriera senza chiedergli nulla in cambio e che sarebbe stato da "bischeri" non approfittarne per fare piacere ad un gruppo di colleghi invidiosi.
Mi piacque la sua sincerità e la non richiesta giustificazione. Da allora, pur schierati politicamente in campi avversi, avemmo in ogni occasione la possibilità di dimostrarci reciproca stima.
Dopo varie traversie, a causa della sua temporanea epurazione, lui divenne il mio capoufficio e io il segretario della commissione interna!
Questo per ricordare come ho conosciuto colleghi e superiori diversi: erano di buona pasta, quale che fosse la loro posizione gerarchica e politica.
Venne il 19 giugno e i tedeschi deportarono tutti gli impiegati delle Ferrovie che lavoravano negli uffici dell'allora viale Margherita. A Firenze catturarono solo gli impiegati di quell'ufficio: non macchinisti, operai, personale viaggiante o capistazione, solo gli impiegati. Fu evidente che era solo una ritorsione per la "ripassata" che i gerarchetti fascisti avevano avuto dai loro colleghi il 26 luglio dell'anno prima.
Era un giorno speciale perché le F.S. avevano deciso di pagare tre mesi di stipendio anticipato: quanto si presupponeva necessario a ristabilire, con il passaggio del fronte, i rapporti con i lavoratori dipendenti.
In realtà questa operazione doveva essere fatta una settimana prima, ma era stata rimandata perché tutto il denaro liquido (31 milioni, destinati ai ferrovieri di tutto il compartimento di Firenze, una cifra enorme) era stato rubato da individui armati, e servì, secondo me, a finanziare i gruppi antifascisti. Il giornale "La Nazione" ne parla in un articolo del 20 giugno 1944.
Così il pagamento fu rinviato al 19 giugno ed è per questo motivo che, quel giorno,

eravamo tutti presenti.
I tedeschi avevano circondato l'ufficio e, a gruppi, ci scortavano alla stazione. Io uscii fra gli ultimi: i miei genitori erano venuti per rendersi conto di quello che stava succedendo, ma davanti al portone vidi solo la mia mamma. Chiesi del babbo e lei mi rispose di averlo perso di vista nella confusione che cresceva intorno all'ufficio.
Il babbo a quell'epoca, era il 1944, aveva 55 anni; era stato un uomo valido, ex bersagliere, ma la guerra e la fame mai soddisfatta per soddisfare la mia, i guai e le tante preoccupazioni anche per gli altri due figli lo avevano debilitato. All'uscita di un gruppo d'impiegati ci fu un po' di confusione... Alcuni riuscirono a scappare e la scorta tedesca trovò il modo di sistemare la cosa sostituendo i fuggitivi con altri che erano per strada, ma non facevano parte del gruppo ferrovieri-impiegati. Tra loro c'era anche mio padre. Immediatamente mi resi conto che non avrei mai potuto fuggire lasciandolo solo. Mi allertai per riuscire a farlo mandare via; l'interprete non volle interessarsi della cosa e mi dovetti arrangiare con l'ufficiale tedesco che comandava la scorta per avere giustizia. Cercai di far capire all'ufficiale che mio padre era un lavoratore delle Ferrovie, ma non un impiegato. Aveva con sé, fortunatamente, i documenti che lo comprovavano. Io, invece, sarei rimasto con gli altri, pronto a partire. Lui, fraintendendomi, credé che fossi andato lì a fare il bel gesto di sostituire mio padre e di consegnarmi al suo posto. Allora dette un ordine e, accompagnati da due tedeschi armati, ci avviammo all'uscita. Arrivati al cancelletto i tedeschi batterono i tacchi e rimasero fermi... e noi, calmi, senza correre, dritti dritti verso la libertà. Anche i tedeschi hanno una loro logica!

Grosso colpo ladresco ai danni delle Ferrovie

Furti e borseggi

Articolo pubblicato su La Nazione il 20 giugno 1944

Appena arrivammo a casa il gruppo dei giovani, che già sapeva la prima parte di quello che era successo, festeggiò questo epilogo fortunato e, ulteriormente in allarme per il sequestro ed il trasferimento forzato di altri ferrovieri, decise di andare in montagna. Ora toccava a noi.
Dal partito venne però l'ordine di rimanere in città perché motivi logistici non consentivano un grosso afflusso di nuovi partigiani in montagna; inoltre eravamo indispensabili in città, dove ormai si stava organizzando l'insurrezione.

Ancora una volta avemmo una gran fortuna: era il giorno immediatamente precedente l'eccidio di Pian d'Albero... la nostra destinazione.[21]
Gli episodi di quel periodo sono tanti, è difficile ricordarli tutti. Disarmammo uno delle Brigate Nere in via Pistoiese; insieme a me c'erano Renato Salucci, Giorgio Giorgi e Ottorino Fantin. Gli andammo dietro e gli puntammo la pistola alla schiena: lui ci dette il mitra senza fare storie.
Una cosa analoga successe poi in via delle Cascine; nel gruppo c'erano Cucciolo (Fernando Accardo), Armando Gentiluomo e un altro gappista di cui non ricordo il nome. Fermarono un fascista mentre era con una ragazza; lui reagì, loro gli spararono. D'altronde c'era poco da scegliere: o la pelle sua o la pelle loro. Lo lasciarono sulla strada e scapparono. Armando fu ferito ad una gamba. La pallottola, per fortuna, gli forò il polpaccio, ma non l'osso. Attraversò il Fosso Macinante e, inzuppato d'acqua, venne al Casone, perché la base era sempre quella; raccontò ciò che era successo, noi provvedemmo a sistemarlo altrove e l'episodio passò così senza danno.
Nel mese di luglio partecipai ad una riunione del comando militare del CTLN (Comitato toscano di liberazione nazionale) che si tenne in via del Sole, presso la sede di distribuzione del cinegiornale Luce, ospiti del compagno Gino Lai, che ne aveva la disponibilità.
Non conoscevo nessuno. Ricordo che il relatore disse di chiamarsi Cavallini, ma non posso essere certo che quello fosse il suo nome.
Si parlò dell'insurrezione della città e della necessità morale di far trovare agli Alleati una città libera dai soldati tedeschi. Il gruppo che rappresentavo ebbe l'incarico di salvare il Ponte alla Vittoria dalla distruzione e mi fu fissato un contatto con un ufficiale dell'esercito, che avrebbe dovuto studiare come doveva svolgersi l'azione.
Accettai l'incarico e, con Lai, presi contatto con l'ufficiale (era un maggiore, almeno tale si dichiarò). Il piano era semplicemente folle, ma il momento d'esaltazione, la voglia di riscatto, il desiderio di dimostrare che saremmo stati all'altezza di realizzare il compito che ci veniva indicato, fece sì che anche gli altri componenti del

21. Il 20 giugno, durante un rastrellamento, i tedeschi scoprirono che a Pian d'Albero (Figline Valdarno) il casolare della famiglia Cavicchi funzionava da centro di raccolta per i giovani che volevano entrare nelle fila partigiane della brigata garibaldina Sinigaglia. Qualcuno riuscì a fuggire, ma molti furono uccisi (tra loro anche Norberto Cavicchi) o fatti prigionieri. I tedeschi portarono via anche Aronne Cavicchi, che aveva soltanto 12 anni, e il nonno Giuseppe. Entrambi furono impiccati. Un'area monumentale, in località Sant'Andrea, ricorda ancora il loro martirio e quello degli altri compagni.

reparto accettarono la relazione che feci e si dichiararono pronti all'azione.
Il piano era semplice, quasi infantile, decisamente senza nessuna possibilità incruenta di realizzazione, con la sola certezza che nessuno dei partecipanti avrebbe potuto raccontare come si sarebbero svolti i fatti.
Ecco, in sintesi, il progetto che il Napoleoncino del momento aveva studiato. I soldati tedeschi in fuga, gli ultimi dei quali avrebbero dovuto fermarsi per far saltare il ponte, sarebbero stati attaccati da un gruppo di 10-12 partigiani, che avrebbero dovuto aspettare il momento dell'azione nascosti in un paraschegge antiaereo che si trovava, all'incirca, nella zona delle Cascine prospiciente l'attuale discoteca "Meccanò". Il gruppo avrebbe dovuto impedire la collocazione dell'esplosivo sul ponte e la conseguente esplosione. Un altro partigiano, che fosse stato un buon tiratore, avrebbe dovuto nascondersi per tempo in un ripostiglio che stava, all'incirca, all'altezza del consolato americano, sul greto del fiume, che accertammo essere un deposito d'attrezzi per la pesca di un poveraccio che, con quell'attività, cercava di sbarcare il lunario. Da quel rifugio avrebbe dovuto impedire all'esercito più esperto del mondo di attuare i suoi piani. Completava il quadro un gruppo di partigiani appostati con una mitragliatrice pesante (quella dell'autoblinda di via Baracca), che avrebbe dovuto impedire un'eventuale reazione delle truppe tedesche in ritirata!
Il finale della storia lo ricorderò nello svolgersi degli eventi che seguirono.
Sempre aspettando i giorni dell'insurrezione, non dimenticavamo la nostra spensieratezza e così un pomeriggio, andando per uno dei soliti bagni in Arno, il "gruppo", sempre vigile e attento, notò sulla riva sinistra del fiume, dove ora c'è la pescaia dell'Isolotto, due casse militari che sembravano abbandonate. La curiosità spinse qualcuno (Walter Faggi, poi noto pittore) a vedere cosa ci fosse nelle casse. Il risultato dell'ispezione sembrò incerto finché un esperto, il sottotenente Eligio Falchi accertò trattarsi di tritolo in confezioni delle dimensioni di un mattone pieno.
I tedeschi di guardia in quel momento erano affaccendati con due ausiliarie e perciò impegnati in altre battaglie (fortunatamente non tutti i tedeschi sono uguali!)
La decisione fu rapida ed unanime: far sparire il tritolo. Ci caricammo ognuno di quanti più pani di tritolo potevamo nascondere fra i panni che avevamo e riattraversammo l'Arno. Una volta al sicuro ci accertammo che quasi tutto l'esplosivo fosse stato portato via, ma quel "quasi" non soddisfece Walter, che insisté perché il nostro non fosse solo un furto d'esplosivo ma anche una beffa, e decise, malgrado i richiami alla prudenza ed al rischio al quale si sarebbe esposto, di ritornare sui suoi passi per completare l'opera. Ritornò felice per gli ultimi quattro "mattoni" di tritolo che lasciarono, almeno per il momento, i tedeschi beffati.
Il tritolo fu portato all'Istituto d'Agraria ed affidato alla custodia del responsabile

del Fronte della Gioventù del quartiere, Antonio Morettini, poi gastroenterologo di fama mondiale.
Voglio anche ricordare due ragazze, la Silvana e la Liliana, che ci facevano da staffette. La Liliana Pieri si è sposata e trasferita a Roma e l'ho persa di vista; l'altra, la Silvana, sposò poco dopo un mio amico e compagno più caro, Ottorino Fantin, che è morto ormai da qualche anno.
Le ragazze andavano a prendere la stampa clandestina a Porta a Prato e la portavano a noi per la diffusione. Quella sera arrivarono al Casone dei ferrovieri dopo averci consegnato l'"Azione Comunista"[22] e si ritirarono a casa loro. Abitavamo tutti nel Casone e dunque, senza fretta, ci mettemmo a ragionare con altre ragazze. Improvvisamente, dal cancello che dà su via Rinuccini, entrarono due militi delle Brigate nere, armati di mitra. Vennero diretti verso di noi.
Tempo per soluzioni di fuga non ce n'era ed Ottorino fu tanto bravo da prendere il rotolo della stampa clandestina, che aveva in mano bene in vista, metterselo fra le gambe e alzare le mani. Ci palparono per accertarsi che non fossimo armati, vollero vedere i documenti civili e militari e se ne andarono. Le ragazze non si resero conto di nulla, non sapevano cosa conteneva il rotolo e così, ancora una volta, ce la cavammo in maniera fortunosa.
In queste giornate di relativa tranquillità in attesa del passaggio del fronte, gli anziani del Casone si posero il problema dell'acqua che, si riteneva a ragione, sarebbe venuta a mancare se fossero stati fatti saltare i ponti sull'Arno.
Con l'approvazione di tutta la comunità decisero di "battere" due pezzi artesiani e così fecero prelevando il materiale dalle macerie dell'Officina di Porta al Prato.
Il lavoro venne sbrigato in pochi giorni e si ebbero disponibili due fontane che pompavano acqua sana ed abbondante. Questa ci permise addirittura di utilizzare i lavatoi esistenti per fare doccie e bucati senza alcuna preoccupazione fino a quando non venne rimesso in funzione il servizio pubblico della fornitura dell'acqua potabile.
Anche gli amici delle abitazioni vicine al Casone poterono attingere acqua per soddisfare le loro necessità.

22. Settimanale della Federazione comunista fiorentina, fondato nel 1921 da Spartaco Lavagnini, segretario del sindacato fiorentino dei ferrovieri, che ne diresse i primi cinque numeri fino al 27 febbraio 1921, giorno in cui i fascisti lo assassinarono, in via Taddea.

I RAGAZZI DEL CASONE ❖ LA RESISTENZA NEL QUARTIERE DELLE CASCINE DI FIRENZE

Capitolo 4. L'insurrezione

Il giorno dell'emergenza, seppure attesa, arrivò improvviso e la sera del 4 agosto s'impose un duro coprifuoco. Per l'impegno preso di difendere il Ponte alla Vittoria dovevamo trasferire una mitragliatrice pesante, quella dell'autoblinda, dal nascondiglio della zona di via Baracca ai partigiani d'Oltrarno, che avevano come riferimento un ex circolo fascista di via del Ponte Sospeso.
Naturalmente il compito fu affidato alla squadra dei giovani, che avrebbe poi dovuto occupare la fossa paraschegge di Piazzale Vittorio Veneto; il trasferimento si sarebbe fatto utilizzando il triciclo del vinaio Mongatti perché la mitragliatrice ed il suo treppiedi erano piuttosto pesanti.
L'incarico di pedalare toccò al partigiano Albano Palmieri che giovane, in confronto agi altri del gruppo partigiano, non lo era più, ma aveva cuore e coraggio da vendere.
Caricata l'arma e le munizioni in via Baracca, Albano entrò alle Cascine nel pomeriggio ormai avanzato mentre noi lo aspettavamo al Piazzale del Re per scortarlo fino a destinazione. Armati e piuttosto nervosi - anche per il ritardo, pur giustificato, col quale il nostro compagno si era presentato all'appuntamento - lo aiutammo a raggiungere il ponte facendo tutto il viale sull'Arno senza incontrare anima viva.
Arrivati al ponte, Albano era stremato per la fatica così noi, lasciate le biciclette da una parte, lo spingemmo fino a fargli scollinare la salita e vederlo viaggiare velocemente verso via del Ponte Sospeso; sul Ponte alla Vittoria c'era solo qualche macchina militare tedesca che sfrecciava e qualche gruppo di sfollati con la loro roba sulle spalle diretti di qua e di là dal ponte.
Lanciammo un ultimo sguardo all'amico che completava il suo incarico e tornammo di corsa a casa, ancora in apprensione per Albano, che arrivò di lì a breve. La giornata

era passata, rimaneva il problema del Ponte alla Vittoria e quello lo risolsero in maniera definitiva i tedeschi la notte successiva, la "notte dei ponti". Furono fatti saltare tutti, escluso il Ponte Vecchio. Nessun sacrificio o piano strategico, sostenuto da un gruppo di ragazzi, avrebbero potuto salvarli.
Ci mise molto del suo, in questo fallimento, il generale Clark[23], comandante alleato, che sorvolò a bassa quota la città nei giorni immediatamente seguenti alla dichiarazione dello stato d'emergenza, quando lanciò manifestini per invitare i fiorentini a non ingombrare le strade per consentire il rapido avanzare delle truppe alleate. Ricordo che ero sul letto del Casone, con Ottorino fantin e il tenente Sergio Pilati del Ctln che era venuto in ispezione. Al passaggio del Dakota ci sbracciammo per salutare l'aereo alleato.
Fu così che i tedeschi ebbero la giustificazione per la distruzione dei ponti, che avrebbero potuto consentire una rapida avanzata agli alleati... altro che "città aperta", che per essere considerata tale non avrebbe dovuto essere utilizzata dai belligeranti nelle sue zone strategiche!
Da parte nostra, la mattina seguente la "notte dei ponti" riuscimmo ad arrivare ai bordi di Piazza Vittorio Veneto passando attraverso le macerie delle officine F.S., che conoscevamo come le nostre tasche...
Il piazzale era rosso dai detriti del ponte, le cui volte erano costruite in mattoni, ed avemmo così la conferma che il nostro compito di salvare il ponte si era risolto nel nulla.
Fummo quasi soddisfatti dell'esito perché c'eravamo resi conto che il nostro era un compito impossibile e che il ponte sarebbe in ogni caso saltato.
Ritornammo al Casone per proseguire la nostra lotta, considerate ovviamente le nostre possibilità militari.
All'inizio dell'emergenza sequestrammo, alla facoltà d'Agraria delle Cascine, due vacche, tredici pecore e un ciuco, grazie all'intervento del partigiano Antonio Morettini. Le vacche vennero macellate da alcuni nostri amici esperti e distribuite immediatamente alla popolazione del quartiere. Le 13 pecore e il ciuco furono sistemati dentro il laboratorio dell'Istituto d'igiene in via Ponte alle Mosse. Il ciuco, ucciso da una granata di mortaio, fece onore al rancio della formazione partigiana, come pure le

23. Mark Wayne Clark, comandante della V Armata statunitense. A lui fu affidato il compito di guidare l'esercito delle forze alleate in Italia. Due sole "pecche" nella sua impresa: la distruzione dell'abbazia di Montecassino e il proclama, cui fa riferimento l'autore, con il quale di fatto chiese alla Resistenza italiana di farsi da parte (cosa che per altro non avvenne). Il generale Clark è morto nell'aprile del 1984, all'età di 88 anni.

13 pecore, ma eravamo in piena estate e le pecore misero KO quasi tutti i partigiani che avevano abbondato nel grasso pranzo che le povere pecore ci avevano regalato.
Ebbi modo, in quei giorni, di conoscere i comandanti di una Formazione di "Giustizia e Libertà", che si era acquartierata in un magazzino militare in via Cristofori. Erano il capitano Nannoni, caduto sotto il fuoco nemico il giorno 11 agosto nei pressi della Fortezza; con lui cadde il tenente Marziali: non so se sono stati decorati.
Il capitano Nannoni, seppi poi, era figlio di un dirigente dell'ufficio delle Ferrovie dal quale dipendevo e il tenente Marziali era figlio di un licenziato dalle Ferrovie, negli anni venti, per le sue idee politiche: questo seppi dopo, quando ebbi l'onore di stringere la mano al padre del tenente Marziali.
Li conobbi in quel magazzino militare subito dopo la dichiarazione d'emergenza, il 5 agosto 1944, perché avevo avuto notizia che avevano armi in eccedenza mentre a noi, per l'improvvisa, massiccia adesione alla nostra formazione di tanti giovani del quartiere, mancavano.

Accesso al Casone da via Ponchielli

Al racconto di quest'incontro voglio premettere un episodio di vita di quei giorni che forse, meglio d'altre notizie, può dar conto di quale fosse la situazione dei giovani patrioti.
C'era un ragazzo, Piero Giovannoni, che stava di casa proprio sotto a me e che, un giorno, mi disse che si sarebbe sentito orgoglioso ed appagato di far parte della nostra formazione. Era molto più giovane di me, sicché era poco più che un ragazzo. Io gli dissi che se questo era il suo desiderio andava bene anche per me. Qualche giorno dopo mi fu riferito che Piero, sul tramvai, si vantava di far parte di una formazione partigiana... Lo andai a cercare e, piuttosto duramente, gli dissi: "Tu stai con la mamma e quando sarai più grande capirai meglio cosa stiamo facendo. Guai a te se vengo a sapere un'altra volta che ti sei vantato. Potresti fare, e farci fare, una fine poco buona!".
Lui non cercò più di seguirmi. Però, quando entrai dentro questo magazzino militare per incontrare i responsabili di quella formazione di Giustizia e Libertà, ecco che sbuca fuori questo ragazzino che, rifiutato da me, evidentemente era andato, attraverso non so quali vie, a cercare da loro. Era proprio deciso a fare... e mi fece

Fila in alto: Walter Faggi, Ottavio Fantini, Ezio Del Vivo, Renato Terrosi, Raul Cecchi, Ottorino Fanton, Renato Salucci.
Fila centrale: Schillo Mercat, Luigi Svelto, Edo Boddi, Fernando Accardo, Virgilio Santi, Marini, Torricini.
Fila in basso: Enio Bartolini, Mario Massai, Nardoni, Armando Fiorentini

un po' di tenerezza. Questo ragazzo mi portò da una parte e mi chiese di portarlo via perché pensava che i suoi nuovi compagni fossero tutti pazzi: la notte erano usciti di pattuglia, in città, inquadrati, con i loro ufficiali in testa, come se si fosse trattato di una normale pattuglia in una guerra normale!
Erano militari e loro facevano quello che fa un militare e, perciò, uscivano di pattuglia, in sette o otto, armati, con l'ufficiale in testa e gli altri tutti dietro. Lui, che era un ragazzino e aveva visto noi che facevamo tutto senza far vedere nulla, aveva avuto paura. Lo rassicurai e chiesi al capitano Giannoni di cedermi quel ragazzino (avrà avuto 16 anni), riferendogli che la sua mamma, che abitava sotto a me, era tutta disperata. Il capitano capì subito, lo chiamò e lo trasferì, armato, alla mia formazione. Piero si sentì gratificato per la responsabilità che il capitano gli affidava e, stretto al suo fucile, tornò al Casone con me!
Nel tornare dall'incontro con i giellisti, arrivati alla chiesa di San Jacopino, vedemmo spuntare da via Ponte alle Mosse un camion di tedeschi e c'era il coprifuoco. Saltammo la cancellata e andammo a finire in parrocchia, dove aspettammo che questi passassero. Fortunatamente al ritorno non trovammo nessuno e portammo i fucili alla nostra formazione.

Nel corso dei combattimenti dell'11 agosto quella formazione di Giustizia e Libertà subì perdite gravissime: il capitano Nannoni e il tenente Marziali caddero nei pressi della Fortezza; altri li trovai dopo il 18 agosto, quando i tedeschi lasciarono il fronte del Mugnone. La nostra formazione aveva avuto l'incarico di difendere la parte del fronte che andava dalle Cascine a piazza san Jacopino, una zona tutta allo scoperto, con davanti i campi fino al Mugnone ed altri campi prima di arrivare alle abitazioni di via Circondaria. Tutte le case che oggi ricoprono integralmente quel territorio allora non c'erano.
Voglio ricordare che dalle case della Società Edificatrice di via Circondaria i cecchini prendevano d'infilata via Doni fino a via Squarcialupi. La brigata Giustizia e Libertà ebbe l'ingrato compito di scontrarsi con i tedeschi su un terreno aperto, dalle rovine della ferrovia alla Fortezza, mentre il nemico li aspettava al coperto.
Quando i tedeschi lasciarono il fronte del Mugnone, gli abitanti di via Maragliano ci chiamarono per un caduto, i cui resti, dall'11 agosto, erano ancora distesi sotto una siepe...
Non aveva ferite importanti, poteva forse essere salvato se avesse trovato qualcuno dotato di un po' di pietà e di coraggio. Mi fu riferito che si era lamentato per diverse ore e nessuno era andato ad aiutarlo... Chi era questo partigiano caduto per la liberazione di Firenze?

Gianni Ungherelli, che era stato commissario politico della Sinigaglia, era stato in carcere, torturato, ci raccontava che quelli del Partito d'Azione non avevano una grande esperienza di clandestinità. Spesso il contrasto - relativamente a Firenze - fra i comunisti e quelli del Partito d'Azione non era tanto per divergenze politiche, quanto piuttosto per questa diversa valutazione di come ci si dovesse comportare. Probabilmente i comunisti - abituati, già da vent'anni, al fascismo - avevano affinato anche le modalità dello stare in clandestinità. Cosa che, invece, Gianni non vedeva nel Partito d'Azione. Ci disse che una volta era capitato in una casa e questi, gli azionisti, si telefonavano tranquillamente tra loro. Ormai è noto questo contrasto tra comunisti ed azionisti. Risulta anche a te?

Io direi che non era un contrasto ideologico. Primo perché noi giovani non eravamo all'altezza di sostenere una discussione ideologica. Noi eravamo "contro" chi ci aveva portato alla guerra, "contro" chi non ci aveva consentito di esprimere pareri diversi da chi, anche a livelli modesti, comandava. Era però difficile sostenere una discussione ideologica, mancandone le basi.
Per me il primo contrasto, subito sopito, fu quello della dittatura del proletariato perché io non sapevo discutere di politica. Non ne avevo mai sentito parlare. Queste

cose, però, anche se sei giovane ed inesperto, le afferri per cui la prima difficoltà fu quella di accettare, sotto la dittatura fascista, un altro tipo di dittatura.
Ci fu, allora, tutto un imbonire sulla dittatura del proletariato, per cui alla fine l'accettai perché le persone che me la porgevano erano persone di cui avevo stima e fiducia illimitata.
Quando poi i fatti, almeno a me, dissero che le speranze erano una cosa e la realtà era un'altra mi misi a ricercare una scelta diversa.

Ormai più adulto...

Più adulto e più smaliziato. Allora era stato un colloquio fra sordi: noi avevamo la "nostra" verità e non potevamo scambiarla con nulla.
Solo che i fatti della storia cominciarono col tempo a dimostrare che avevamo sbagliato e chi si trovò ad ammetterlo venne messo in purgo o guardato... non con odio, ma con rammarico; avevamo perso fede e fiducia e ne pagavamo lo scotto.
Purtroppo, ricominciando col Psi - il quale mostrava un progetto politico che altri avrebbero poi scoperto e sostenuto - si cadde in Tangentopoli, smarrendo la volontà di fare onestamente politica.
Ma torniamo ai ricordi. Durante l'emergenza ho conosciuto il colonnello Niccoli e Achille Mazzi.

Liberale.

Sì, ma per me non era importante e poi come educazione, o meglio come conoscenza politica mia e degli altri, non ero niente. Li giudicai come persone: ottime, paterne. Ricordo le loro raccomandazioni su come comportarmi in eventuali scontri con i tedeschi. Avevo l'illusione delle mie idee, ma non ero in grado di sostenere opinioni di carattere politico.
C'erano fatti concreti che mi dicevano chi era il mio interlocutore. Non potevo soffrire la gerarchia della Chiesa: avevo avuto, al momento dell'arresto di mio fratello Dante da parte della polizia politica, la visita del parroco, don Santoni, che sapeva aggiungere alla tonaca il cappello da prete con i gradi di senior della milizia fascista. Aveva trovato il coraggio e la sfacciataggine di venire a portare il conforto della fede a casa di gente modesta, generosa, onesta, dispiacendosi per l'accaduto, ma senza minimamente esprimersi sui perché dei fatti accaduti, asservendosi al potere che ci aveva privato della libertà, portati alla guerra, senza una parola di critica al sistema, al regime che era responsabile delle angustie di tanti suoi parrocchiani.

Era una doppiezza che non potevo accettare, che ben si accompagnava con quella di papa Pacelli, che mai seppe prendere posizione avversa a leggi che erano contro l'umanità.
Il peso di quel giudizio mi è rimasto addosso come un masso, solo stemperato dalla saggezza e dall'umiltà della Chiesa che con i successori di Pacelli ha saputo ridare fiducia e valore ai principi del Cristianesimo.
La conoscenza delle cose, delle idee degli altri, il senso della libertà e della democrazia non mi arrivavano per mancanza di contatto con gli altri, per essere rimasto chiuso in un circolo impermeabile alle idee diverse da quelle che professavamo.
Quando, alle prime elezioni libere del dopoguerra, arrivammo a contare i voti, ebbi una grossa delusione: non credevo possibile che quello che avevamo fatto per la libertà di tutti venisse così mal ripagato.
Allora venne il bisogno di sapere, di allargare la conoscenza delle cose, delle idee degli altri, della storia politica del movimento operaio.
Ma, come sempre nella vita, sono i fatti, più di cento discorsi ed altrettanti libri, che possono aprire la mente. La rivoluzione ungherese del 1956 fece capire a chi aveva desiderio di conoscere come stavano effettivamente le cose e mi fece criticamente rivedere tutto il mio passato.

Capitolo 5. La battaglia di Firenze

Ma torniamo all'11 agosto del 1944.
La mattina suonò la Martinella (la campana della Torre di Palazzo Vecchio, ndr), ma noi non ne venimmo subito a conoscenza.
Fu l'uccisione del vigile urbano Pescini a darci la sveglia. Rientrando a casa da Palazzo Vecchio, Pescini fu colpito da un soldato tedesco che, sparando dalla terrazza dello stabile di via Baracca, all'angolo con via San Donato, fece di questo vigile urbano la prima vittima in zona.
Ci rendemmo conto che l'insurrezione era in corso e corremmo a prendere le armi.
La prima segnalazione del CTLN fu: "... attenzione a non sparare sugli inglesi...", che in realtà arrivarono 20 giorni dopo.
L'uccisione del vigile Pescini e la distruzione dei ponti su Mugnone ci costrinse a riflettere sulla direttiva del CTLN, che sembrava ritenere rapida la liberazione della città, con lo spostamento del fronte dall'Arno alle colline. I tedeschi, invece, occuparono la Manifattura Tabacchi e la linea del Mugnone. Dalle finestre dell'asilo della Manifattura, che davano su via delle Cascine, i tedeschi prendevano d'infilata via Paisiello e le strade parallele. Quindi si rese indispensabile spostare il presidio sanitario da via Mercadante, presso il Circolo Bencini - troppo vicino alla Manifattura - al Casone, nei locali che erano dell'asilo. Il trasferimento dei materiali sanitari e del personale avvenne attraverso i cortili interni, visto che le strade erano esposte al tiro dei tedeschi. La mossa si rivelò azzeccata perché il passaggio del fronte non avvenne di corsa, ma si stabilizzò per venti giorni, e il "fortilizio" del Casone, con tutti i servizi di cui disponeva, si dimostrò tatticamente molto valida.
La prima uscita, armato, la feci insieme a "Cucciolo" per un accertamento sulle posi-

Fernando Accardo “Cucciolo” e Edo Boddi “Tranvaino”

zioni dei tedeschi, che, secondo le notizie forniteci dal CTLN, si stavano ritirando. Eravamo in un appartamento di via Donizetti quando, di là da una persiana chiusa, ci ritrovammo un tedesco che, armato e guardingo, si ritirava verso piazza Puccini e il Mugnone. Bastava pigiare il grilletto per farlo fuori, ma non lo facemmo... Sarebbe stata la nostra prima e unica vittima. Forse vedemmo l’uomo più che il soldato, la nostra sarebbe stata una fin troppo facile esecuzione.
La prima a cadere fu una giovane sposa che abitava in via Paisiello, davanti al Dopolavoro Ferrovieri. Aveva fatto il bucato quella mattina ed era andata a tendere al terrazzo interno... Le spararono e lei scappò in casa, riprese fiato e i lenzuoli da tendere e le spararono una seconda volta. Quando tornò fuori per la terza volta fu colpita all’addome e, malgrado un abbastanza sollecito trasporto in ospedale, morì in giornata.
Fra i partigiani il primo a morire fu, quella mattina, Achille De Carlo che proveniva, quale sottoufficiale, dall’esercito. Achille presidiava, insieme con un piccolo gruppo, via Paisiello da una casa che, a quel tempo, era l’ultima prima di via Rinuccini, dal lato della ferrovia. Di lì si aveva di fronte, un poco di traverso, la Manifattura. E così, dopo la giovane lavandaia, toccò ad Achille: spararono un solo colpo contro la persiana chiusa di quella finestra. In quel momento Achille attraversava, certamente non visto, la luce della finestra: fu colpito alla gola e morì all’istante.
La mattina dell’11 agosto arrivò al Casone dei Ferrovieri una formazione della Democrazia cristiana che rimase con noi, assumendosi la responsabilità di difesa e controllo di un settore, in piena autonomia e con tanta leale volontà di collaborazione.
In questa formazione c’era Rinaldo Bausi (poi politico di rango della Dc), c’era Battisti, ferroviere e poi sindacalista del Saufi (Sindacato cattolico) e consigliere comunale per la Dc. Erano persone più anziane di noi, ai quali andava tutto il nostro rispetto ed amicizia. Sono certo di non sbagliare pensando che anche loro avessero nei nostri riguardi gli stessi sentimenti.

Ci ritrovavamo a pranzo e a cena nella gran sala dell’asilo ed erano momenti di cameratismo veramente genuino. La formazione cattolica rimase con noi fino al 20 di agosto, quando il fronte lasciò la linea del Mugnone. I partigiani della Senigaglia resero gli onori delle armi ai partigiani della Teseo (la formazione Dc). Non fu un semplice rituale militare ma una dimostrazione di affetto e simpatia che strinse in un grande abbraccio tutti i partigiani e i residenti del Casone.
Tuttavia, vista con i miei occhi, nel quartiere la Resistenza fu del Partito Comunista e Bruno Bertini, “Piolo”, ne fu il commissario politico. Per costituire il Comitato di Liberazione Nazionale di zona si dette da fare per ricercare almeno quelli che potevano rappresentare il Psi, ormai vecchio stile - come il buon Romoli col suo fioccone nero - perché di attività politica, e tanto meno militare, in clandestinità non ne fecero mai, almeno così sembrò a me.
I partiti erano solo delle sigle che apparivano, qualche volta, sulla nostra stampa clandestina, ma non si andava oltre. Ritengo che fossero vecchie figure dell’antifascismo, ma che dopo vent’anni di dittatura non avevamo più l’età e lo spirito per fare politica attiva che, allora, era molto rischiosa.
La prima, grossa delusione venne quando, dopo l’11 agosto, il reparto di partigiani che presidiava il Casone dei Ferrovieri, circa 150 volontari, venne preso in forza dagli Alleati, che provvedevano ad inviare il rancio due volte al giorno sotto la responsabilità di un ufficiale ai viveri. Non voglio fare nessuna considerazione, bastano i fatti: l’ufficiale ai viveri, un bel tenentino tirato a lucido, con tanto di stivali (era di agosto), che veniva ad accompagnare i viveri, era il figlio del maggiore che aveva steso il piano più assurdo che si potesse concepire per salvare il Ponte alla Vittoria. La morale è quella che ognuno può trarre facilmente da sé!
Se il figlio del maggiore fosse stato con noi... ci avrebbe aiutato a respingere quel piano assurdo... ma lui era necessario come ufficiale ai viveri, come un droghiere!
Nei giorni successivi, nell’attesa degli alleati, ci adoperammo per sottrarre qualche fascista alle comprensibili ritorsioni di coloro che da loro erano stati danneggiati, i politici delle formazioni partigiane provvidero a compilare i verbali di interrogatorio sulle loro presunte responsabilità e a trasferire i prigionieri, accompagnati dai relativi verbali, alle carceri delle Murate. Non ci volle molto a capire che i prigionieri entravano in carcere da una porta e quasi subito ne uscivano da un’altra.
Il Bertini placò la delusione di tutti quelli che non potevano giustificare atteggiamenti così sfacciatamente protezionistici e pericolosamente fuori luogo con una frase che ancora mi porto dietro: “La classe operaia, quando vince, può essere generosa!”. Ed aveva ragione perché era giusto così e perché nel tempo questa generosità avrebbe politicamente ripagato.

Ti racconto alcuni episodi.
Da via Squarcialupi immagina di eliminare tutte le case fino a via Circondaria (zona Macelli), che allora non c'erano, vedresti sullo sfondo a destra le case della Società Edificatrice, quelle senza persiane. Da quelle case venivano i colpi dei "cecchini", che fecero diversi morti in quell'attraversamento di via Lulli, angolo Ponte alle Mosse. Dovemmo intervenire costringendo alcuni fascisti a costruire un muro di pietre recuperandole dalle macerie dei palazzi che erano attorno. I cecchini di via Circondaria si resero conto che i manovali che costruivano il muro erano i loro "amici" e non spararono più. Nessun morto prima tra i fascisti, nessun morto dopo fra la popolazione civile, che attraversava carponi protetta dal muro quell'incrocio.
Da allora, in ogni occasione, mi affanno a dire che di franchi tiratori non ne ho conosciuto neanche uno. Nell'immaginario collettivo ad ogni scoppio si collegava la presenza di franchi tiratori. Ad ogni sparo il colpo in arrivo provocava un altro scoppio e una fiammata, dando la sensazione che qualcuno, vicino, ci stesse sparando... Forse le pallottole erano esplosive.
Ma le cose per i fascisti non andarono sempre così. Nella tarda mattinata dell'11 agosto una ragazza, Lidia Maccari, che abitava nel Casone, al terzo piano, fu colpita da un proiettile di fucile che attraversò la persiana e la colpì alla schiena uscendogli dal petto. Fortunatamente non ebbe lesioni a nessun organo vitale e credo che ancora oggi goda ottima salute. Questo ferimento fece molta paura ai residenti del Casone ai quali si erano aggiunti molti cittadini, loro parenti ed amici, che ritenevano che il Casone fosse un rifugio abbastanza sicuro. Su richiesta e consiglio dei partigiani della "Lanciotto", che per primi erano arrivati da noi quella mattina, furono prelevati tre fascisti repubblichini, abitanti nel Casone, che avevano ritenuto di non correre rischi rimanendo a casa loro non scappando al nord. Nella perquisizione che fu fatta nella casa di uno di loro, che aveva il suo appartamento sul lato opposto di quello occupato dalla giovane ferita, non venne trovato nulla di compromettente. Era un milite della Ferroviaria e sicuramente il più chiacchierato dei tre. Per acquietare la paura della gente, i tre furono rinchiusi e guardati a vista.
Più tardi, in giornata, arrivarono i partigiani della Brigata Sinigaglia[24], che erano del

24. Sinigaglia è il nome di una delle più famose brigate garibaldine partigiane. Fu chiamata così in onore di Alessandro Sinigaglia, "Vittorio", antifascista fin dal 1926 e figura di spicco del Partito comunista italiano. Fondatore dei Gap fiorentini, Alessandro Sinigaglia fu ucciso il 13 febbraio 1944 da alcuni uomini della Banda Carità, così chiamata dal nome del suo comandante, Mario Carità. Nel quartier generale della "banda", Villa Trieste, in via Bolognese, sono state commesse molte atrocità, travestite da interrogatori.

nostro quartiere ed erano comandati da Varo, un aretino, e Pietrino Corsinovi del Ponte di Mezzo: venivano a sostituire quelli della "Lanciotto" che li avevano preceduti. Quando i partigiani della "Lanciotto" se ne andarono, chiesero di portarsi via i tre fascisti e nessuno sospettò quali potessero essere le loro intenzioni, neppure Bruno Bertini. Il figlio di uno dei tre, che era con noi, non intervenne, giudicò che suo padre aveva sbagliato, ma nessuno di noi pensò allora che li avrebbero ammazzati in piazza Santa Maria Novella sotto il Loggiato delle Leopoldine.
Noi avevamo da controllare il fronte delle Cascine e piazza San Jacopino. Era dura. Ma alla Brigata Giustizia e Libertà venne affidato il compito di controllare tutta la zona fra Piazza San Jacopino, ponte del Mugnone e la Fortezza, tutto allo scoperto. Ed ebbero, come ho già ricordato, perdite dolorose.
Noi invece organizzammo posti fissi in pattuglia all'imbocco d'ogni strada che dal fronte del Mugnone scendeva nel quartiere.
La cosa funzionò e dall'11 agosto al 18 - quando i tedeschi lasciarono il fronte della Manifattura/Mugnone - non avemmo nessuno scontro, neppure notturno, con i soldati.
Ripensando a quei giorni mi accorgo che, malgrado tutto, c'era qualche cosa che, con il fucile in mano come chi ci stava di fronte, mi faceva riflettere e ci rendeva tutti uguali. Eppure l'8 settembre, noi popolo, noi civili, ci sentimmo, insieme ai soldati che scappavano, coperti di vergogna. Tanti giovani, forse non esagero a dire tutti, si sentirono traditi e abbandonati da chi aveva comandato e ci aveva lasciato nel momento delle decisioni più gravi. Questo era il momento del nostro riscatto.

Enio Bartolini, sconosciuto, Raul Checchi, Walter Faggi, sconosciuto, a terra Luigi Svelto e un soldato russo

Ho avuto amici, anche partigiani, che furono sul punto di aderire alla Repubblica sociale perché sentirono, come italiani, di dover riscattare la vergogna, il tradimento, dell'8 settembre. Fu una ribellione intima, poi la tradizione, l'ambiente in cui vivevamo ci aiutarono a prendere la strada giusta, ma anche allora capii quelli che non ebbero un aggancio, un qualche cosa che li aiutasse a capire quello che stava succedendo e andarono a finire dalla

parte sbagliata.
Nel periodo clandestino, quando distribuivo la stampa antifascista, mi capitò sotto gli occhi un trafiletto che colpì la mia attenzione in modo particolare. Trattava dei "cavalieri dell'attesa", quelli che rimandano a domani ogni decisione, ogni presa di distanza. Del trafiletto ne furono fatte abbastanza copie che recapitammo a diversi "cavalieri dell'attesa" che sapevamo vicini a noi. Questo giovò a fargli fare quel passettino che mancava per entrare nella lotta attiva. Altri, che forse non ebbero la possibilità di un contatto, probabilmente andarono a finire nelle Brigate Nere. Era uno stato d'animo che quasi mi rendeva più accettabile l'avversario repubblichino di quello che stava nel mezzo senza avere il coraggio di prendere posizione.
I tedeschi si ritirarono dalla Manifattura e dal fronte del Mugnone intorno al 18 agosto. Con l'allentamento della pressione sul Casone i partigiani si spinsero a cercare nuovi contatti con i tedeschi. In quei giorni il comandante del reparto più avanzato della V Armata inglese, che si era fermato in un appartamento di via Ponte alle Mosse, all'angolo con via Squarcialupi, ci chiese di avere a disposizione una guida partigiana per una pattuglia che doveva entrare dentro il parco di Villa Demidoff, subito dopo le rovine del Ponte alle Mosse.
Due sere prima ero stato di pattuglia con loro, insieme ad altri due partigiani, per stendere una linea telefonica fra la spalletta del Mugnone su viale Redi, diritto allo sbocco di via Toselli, e la loro postazione. Fu una bravata senza senso, che mise solo in apprensione quei cittadini che la mattina dopo si trovarono una linea telefonica sotto la propria casa senza poter capire a che cosa potesse servire, la stessa cosa che pensammo noi quando aiutammo gli inglesi a tenderla.
Alla richiesta di una guida per entrare nel Parco Demidoff risposi senza entusiasmo perché noi eravamo abituati a discutere quello che c'era da fare e perché dovevamo farlo.
La vaghezza delle intenzioni degli inglesi fu almeno pari alla nostra difficoltà di intendersi con chi credeva che noi parlassimo inglese.
Si offrì di andare volontario il partigiano Luigi Svelto. Lo salutammo facendogli gli auguri, e una lunga serie di raccomandazioni.
La pattuglia fu fatta prigioniera dai tedeschi. La cosa, secondo quello che venne fuori a guerra finita, andò all'incirca così: la pattuglia, al comando di un tenente inglese, attraversò Ponte alle Mosse, era il primissimo mattino, e si addentrò in quello che era allora il parco di villa Demidoff (a Novoli, dove del parco e della villa non è rimasto più niente, solo una via, lungo il torrente Mugnone, intitolata proprio a Villa Demidoff, ndr).
Poco dopo furono circondati e invitati ad arrendersi, ci fu un breve scambio di colpi

e la pattuglia si arrese. Il partigiano, che era vestito un po' come un soldato, si disfece del fazzoletto rosso e si arrese con gli altri. Nella scaramuccia un tedesco fu ferito ed il nostro compagno fu obbligato a caricarsi il ferito sulle spalle per portarlo alla sua base di partenza. In quel breve tragitto ebbe modo di dire in uno scarso italiano, allo Svelto: "Tu partigiano, per me guerra finita, non dirò di te al Comando."
Svelto, prigioniero di guerra, venne internato e tornò vivo e vegeto alla fine delle ostilità.
La versione che circolò fra di noi nell'immediata mattinata fu che Svelto era stato ucciso perché riconosciuto partigiano; altri due suoi fratelli, Ciccio e Colvinio, facevano parte della Brigata Sinigaglia e la notizia colpì molto tutti noi del Casone.
Un giorno mentre consumavamo il rancio nell'aula dell'asilo alcuni colpi di cannone colpirono il Casone. Erano i tedeschi che sparavano dalle colline al nord della città.
Un colpo arrivò su via Petrella, non esplose, il proiettile rimbalzò sulla strada sterrata, sfondò il muro dell'asilo vicino ad una finestra e rimase per terra vicino a noi. Il partigiano Luciano Baggiani lo raccolse tranquillamente e lo portò fuori... rimanemmo tutti di sasso!
In quei giorni i partigiani erano impegnati a che non ci fossero infiltrazioni di soldati tedeschi ed una mattina vidi arrivare i partigiani Colvinio Svelto e Dino Vigiani, "il nostro", con sulla punta del fucile un civile di etnia chiaramente germanica, ma che io conoscevo benissimo perché avevo lavorato nella sua fabbrica par un paio d'anni. Era il sig. Kurt Bruggisser, proprietario di una fabbrica di cappelli che esportava in tutto il mondo e, al momento, vice-console svizzero. Era un antinazista deciso e coerente, da lui avevo cominciato a conoscere l'enorme differenza fra uno svizzero tedesco ed un tedesco o peggio un nazista.
Si era sempre permesso libertà di linguaggio ed io lo stimavo molto. Allo scoppio della guerra ero alla radio nel suo ufficio e da lui ebbi modo di sentire un dissenso pieno, completo, con tutte le idee allora correnti sulla guerra e su come sarebbe andata a finire.
Era un ufficiale dell'esercito svizzero e come tale mi sembrava ed era assolutamente attendibile.
Capii al volo cosa era successo: il partigiano aveva visto lo svizzero vicino alle macerie del Ponte alle Mosse e dalla pronuncia della nostra lingua tradiva una sua chiara origine di lingua tedesca. Gli puntò il fucile e lo scortò al Casone. Il Bruggisser, che era persona nota e stimata nel quartiere, fu molto dispiaciuto dell'equivoco, ma dovette piegarsi alla logica del momento e del fucile spianato.
La mia presenza fu per lui una liberazione, meritata e con le scuse di tutti noi. Lo

svizzero volle ringraziarmi ed io approfittai dell'occasione che mi si presentava per chiedergli se fosse stato disponibile ad aiutarci in eventuali nostre difficoltà a capire notizie che avrebbero potuto venire da eventuali prigionieri di guerra.
Fui facile profeta: due giorni dopo il partigiano Berto Boddi (Leopardo), insieme ad un altro del quale non ricordo il nome, catturò, su indicazione di un civile, due sottufficiali tedeschi in borghese, armati.
Il fatto avvenne in via Ponte alle Mosse, davanti alla postazione della V Armata. I due tedeschi furono disarmati e portati al Comando partigiano.
Non eravamo in condizioni di fare un interrogatorio che potesse riuscire proficuo ed eravamo in una situazione di emergenza per trattenere quelli che, partigiani o non, volevano fare giustizia sommaria ricollegando la cattura a quanto era successo qualche giorno prima allo Svelto. Il commissario politico Bertini era in difficoltà e gli proposi di andare a cercare il viceconsole svizzero. Era nella sua villetta di via Veracini e disponibile.
Rientrai il più rapidamente possibile con il vice console e mi resi conto che la situazione poteva scapparci di mano. I tedeschi non capivano le nostre richieste e noi men che meno le loro risposte. La popolazione reclamava, ingrossando nel numero, da fuori. Ci fu anche una finta fucilazione di uno dei due per convincere l'altro a confessare, ma cosa? L'arrivo del signor Bruggisser raffreddò un poco la situazione e ci fece guadagnare il tempo necessario a far intervenire, tramite il comandante del reparto alleato, una jeep della Military Police che, sempre tramite il viceconsole svizzero, propose un elogio al reparto partigiano e la consegna, com'era giusto, dei prigionieri di guerra alla polizia militare alleata.
Non ebbi più l'occasione di rivedere il Bruggisser, fiorentino d'adozione. Mi fa piacere pensare che i suoi possano avere oggi la mia testimonianza di stima e d'affetto.
Una notte, intorno al 20 d'agosto, il rombo di un aereo che sfiorava i tetti ci fece balzare in piedi. Un attimo dopo l'aereo, con un gran tonfo, cadde presso l'argine sinistro del Mugnone, dove ora c'è la chiesa del Preziosissimo Sangue.
Subito al di là dal Mugnone il parco di Villa Demidoff era terra di nessuno, ma i tedeschi sfruttavano ancora le piattaforme sistemate sugli alberi più alti per seminare terrore in via Galliano e via Toselli. Fortunatamente quella notte i "cecchini" tedeschi non c'erano.
Arrivammo di corsa, tra le fiamme che si erano sprigionate dall'aereo s'intravedeva il posto del pilota che constatammo essere vuoto. Subito dopo, visto che i tedeschi non si facevano vivi, apparvero anche i primi curiosi.
Ricordo un anziano che, cercando come noi di spegnere le fiamme gettando terra, piangeva sommessamente. Cercai di rincuorarlo ed egli, mettendomi una mano sul-

la spalla, mi confidò che in quella scena vedeva com'era morto suo figlio abbattuto in uno scontro aereo.
Venimmo informati che il pilota era stato visto scendere col paracadute ed era andato a finire su una vecchia casa diroccata per un bombardamento. La casa, fino a ieri ancora nelle stesse condizioni di quella notte, si trova su via Maragliano, angolo via Boccherini.
Prendemmo posizione intorno all'edificio invitando il pilota ad uscire. Questi accolse il nostro invito ed uscì a braccia alzate dichiarandosi combattente di "France libre". Fu subito accolto fra noi con i complimenti per com'erano andate le cose e con le nostre dichiarazioni d'apprezzamento che, come partigiani italiani, facevamo per la sua scelta.
Fu contento di sapere che l'aveva scampata bella: sarebbe stato sufficiente atterrare 100 metri più avanti per finire prigioniero dei tedeschi. Lo accompagnammo al più vicino reparto alleato, che era all'angolo di via Ponte alle Mosse e via Squarcialupi. Fu accolto, anche qui, dai complimenti di un ufficiale inglese.
Grazie a questo episodio diverse ragazze portarono in dote delle splendide camicie da notte in pura seta bianca... Vive la France!!
Una sera d'agosto il partigiano Enrico Rigacci, "Gogo", che proveniva dalle Sap dell'Olmatello, mi chiese il permesso di andare a casa, dove aveva lasciato la mamma e, lì vicino, la fidanzata.

Targa in via di San Donato

Era venuto da noi il 18 agosto, quando i tedeschi, che si erano ritirati dal Mugnone, avevano lasciato più varchi nel loro fronte e i partigiani rimasti oltre quella linea e diversi civili ne avevano approfittato per raggiungere le zone già sotto completo controllo dei partigiani. Fra questi, appunto, Gogo. Ebbe il mio consenso per andare a casa, insieme alle consuete raccomandazioni di prudenza ed attenzione.
La mattina seguente, mentre rientrava al Casone, ci fu una scaramuccia fra una pattuglia partigiana e la retroguardia tedesca nella quale, forse, Gogo si trovò coinvolto.
Era quasi arrivato alle macerie del Ponte alle Mosse con la sorella e la fidanzata quando dal parco di Villa Demidoff sbucò un tedesco; il nostro compagno, arrivato

ormai in zona che riteneva sicura, aveva perso lo spirito di attenzione che aveva sempre avuto e si ritrovò, con due donne, di fronte al nemico. Il tedesco fece cenno alle donne di allontanarsi e sparò su Gogo, che rimase ucciso all'istante. Una lapide sul posto ricorda il suo sacrificio.

L'attuale Teatro Puccini, visto dal Mugnone, dove si svolse lo scontro a fuoco con i tedeschi

Nel pomeriggio del 28 agosto 1944 diversi cittadini della zona di via Pistoiese e dell'Olmatello lasciarono le loro case, preoccupati del fatto che la modesta retroguardia dell'esercito tedesco, ancora nella loro zona, si stava rafforzando per l'arrivo di un reparto di paracadutisti. Vennero via dalle loro case per rifugiarsi dietro la linea del fronte, tenuta dai partigiani, e che, grosso modo, correva lungo il Mugnone ed aveva come caposaldo la Manifattura Tabacchi. Informati del pericolo provvedemmo a rinforzare quel presidio, portando a 15 il numero degli occupanti la Manifattura, concentrandoli nella zona del teatro. La squadra occupò la terrazza che dà su Piazza Puccini, sotto la torre. Sulla torre presero posto a turno tre partigiani - Albano Palmieri, Dino Roncucci e Bruno Ferrari - che avevano in dotazione mitra Sten e bombe a mano che ci erano state fornite dal primo presidio dell'esercito alleato, che aveva preso posizione in un quartiere situato sopra il bar sull'angolo tra via Ponte alle Mosse e via Squarcialupi. Purtroppo, come previsto, nelle prime ore

della notte i tedeschi attraversarono il Mugnone e con un *panzerfaust* (antesignano dell'odierno *bazooka*) sfondarono la porta di destra del teatro ed entrarono nella Manifattura.
Il partigiano Bruno Ferrari fu investito dalla fiammata al fosforo del *panzerfaust* mentre scendeva dalla torre per rifornirsi di munizioni. Riuscì a fuggire attraverso la platea e, spinto dal dolore e dall'impeto dei suoi vent'anni, raggiunse il Casone dei ferrovieri per dare l'allarme. Nel frattempo il resto del reparto che non era stato troppo vigile, riuscì a lasciare la terrazza e a ricollegarsi, attraverso la Manifattura, ai partigiani che erano di stanza al Casone dei ferrovieri. I tre, che erano rimasti isolati sulla torre, quando si resero conto che i compagni sulla terrazza avevano lasciato la loro postazione e che i tedeschi la stavano occupando, utilizzarono le loro bombe a mano e fecero grave danno ai nemici. I tedeschi, scoraggiati dall'intenso fuoco di tutti i partigiani, che avevano lasciato il Casone e si erano schierati sulla piazza dalla parte di via Ponte alle Mosse, ritennero più conveniente ritirarsi oltre il Mugnone portandosi via i feriti raccolti sulla terrazza.
La formazione partigiana rimase vigile per tutta la notte e alle prime luci dell'alba i compagni rimasti sulla torre poterono scendere accolti dall'abbraccio dei compagni, che avevano vegliato con loro e che erano corsi a liberarli.
Il giorno dopo i partigiani accorsero a Peretola a salutare con i cittadini di quella località il ritorno della libertà per tutti i cittadini di Firenze. Alcuni si spinsero con un reparto di carri armati americani fino al Padule, ma i tedeschi si erano definitivamente ritirati.

Capitolo 6. Dopo la liberazione

L'approccio con l'esercito alleato fu, all'inizio, di cameratismo e piena collaborazione. Eravamo disponibili a qualsiasi azione, era il riscatto dall'8 settembre che ci faceva sentire importanti e decisi a dimostrare di non essere da meno a nessuno. Poi venne la smobilitazione e cominciammo a sentirci defraudati di qualcosa che sentivamo di meritare: la loro fiducia, come singoli e come cittadini. Per loro eravamo solo "paisà", come tutti gli altri, venivamo più o meno considerati come compari di possibili "segnorine" e disponibili al mercato nero. Avevano fatto la loro prima esperienza in altre zone del paese e non erano abituati alla nostra fierezza.

D'altra parte il volerci considerare pari a loro era forse una pretesa che si scontrava col fatto che erano dei soldati che ancora combattevano, anche per noi, e noi eravamo dei "liberati", dunque loro debitori. Non potevano darci - e noi non dovevamo aspettarci - riconoscenza per quello che avevamo fatto.

Voglio ricordare un episodio, che considero significativo.

La sera, quando uscivamo dal cancello del Casone, incontravamo delle ragazze, sempre le stesse, che insieme a loro amici militari davano uno spettacolo di scarso amor proprio che a noi dava noia.

Di conseguenza ogni sera erano frizzi e lazzi che rilasciavamo e che rimpallavano a loro il disagio che la loro presenza ci causava.

La cosa durava da un pezzo e una sera i soldati che erano con queste ragazze reagirono con decisione: gli amici del Casone risposero per le rime. Sennonché la cosa era preparata: intervennero altri militari e subito dopo la Military Police arrestò qualcuno dei nostri amici e la sorella di uno di loro, Mirella Massai, che si era ritrovata in

mezzo alla zuffa ed aveva reagito.
Gli arrestati furono portati alla caserma dei carabinieri del viale Petrarca e qui messi in camera di sicurezza.
Nei giorni che seguirono la ragazza, moglie di un marinaio dislocato nell'Egeo e madre di un bambino, fu rilasciata; per gli altri, se pur increduli, si profilò l'ipotesi di un procedimento giudiziario, che venne in tutta rapidità istruito e pronto ad essere discusso presso una Corte Militare Alleata, che teneva udienza in Palazzo Vecchio, salone dei Cinquecento.

7 settembre 1944, piazza del Duomo durante la sfilata delle brigate partigiane. La foto fu pubblicata da "Stars and stripes", giornale delle Forze armate americane, e fece così il giro del mondo. Arrivò anche ai soldati italiani prigionieri negli Stati Uniti e all'amico Sergio Boncioli, uno dei ragazzi del Casone internato in un campo militare, che riconobbe le compagne della sua fanciullezza. Sergio scrisse loro un'affettuosa lettera di complimenti e auguri. Nella foto, da sinistra: sconosciuta, Silvana Cavalieri staffetta partigiana, Graziella Romagnoli, Liliana Pieri staffetta partigiana, Mirella Tarducci, Jolanda Boddi, sconosciuta.

Il pomeriggio del processo ci fu una grande partecipazione di tutti gli amici degli arrestati, dei familiari e di quasi tutto il Casone.
Il giudice, un ufficiale inglese che parlava correttamente l'italiano, lesse il capo d'imputazione che era di "aggressione a soldati dell'esercito americano...". Un avvocato, che era presente a titolo personale al dibattimento, mi chiarì la gravità dell'imputazione e il pericolo che correvano i nostri amici. L'avvocato, che poi si rivelò essere il notissimo avvocato Ricci, ebbe immediatamente l'incarico di procedere alla difesa degli imputati i quali non si erano resi conto, fino a quel momento, del rischio che correvano.
L'imputazione era insostenibile nella sostanza perché tutti erano stati partigiani ed avevano rischiato grosso ed erano, nei fatti, amici degli alleati.
L'avvocato, messo al corrente della situazione e del fatto che tutti avevano l'attestato del maresciallo Montgomery, col quale la massima autorità alleata ringraziava i patrioti italiani del loro contributo alla guerra contro i nazisti e li additava come amici delle forze alleate, chiese di poter documentare in udienza la posizione degli imputati.

Corsi a casa di tutti per recuperare quel documento che portai immediatamente al difensore. Fummo anche aiutati dalla sfrontatezza di una delle ragazze che, invitata dal Presidente a fargli conoscere quale era stata l'offesa che aveva generato la rissa, non ritenne necessario scrivergli su un biglietto la parola incriminata e preferì pronunciare direttamente al microfono l'epiteto che aveva ricevuto. L'effetto fu immediato e il Presidente e tutti i presenti nel salone dei Cinquecento ebbero la riprova che non si trattava di un'aggressione alle forze alleate quello di cui si discuteva, ma di screzi giovanili. Il documento di Montgomery smontò completamente l'accusa, l'avvocato fece un'arringa fra il serio e il faceto...
Nell'impostare la sentenza il giudice si richiamò a Shakespeare e citò la commedia "Molto rumore per nulla". Tutti furono assolti fra gli applausi dei presenti.
Dopo la liberazione, diversi partigiani del nostro gruppo partirono volontari nell'esercito di Liberazione con i colori della Divisione Cremona. Furono loro che arrivarono per primi oltre il fiume Senio, oltre la Linea Gotica, a liberare i fratelli romagnoli ed emiliani, suscitando l'entusiasmo di quelle popolazioni.
Un numeroso gruppo di partigiani del nostro quartiere liberò la città d'Alfonsine, oltre il Senio, e negli anni a seguire i nostri soldati furono ospiti dei cittadini di quella località nei giorni dei festeggiamenti per la ricorrenza della loro liberazione: era un impegno d'onore, per i cittadini di Alfonsine, ospitare almeno uno dei combattenti dell'esercito italiano che aveva portato, con la bandiera tricolore, la loro e la nostra libertà.

La nostra base ricreativa era il circolo di via Mercadante che, quasi subito, diventò anche quella dei militari alleati. Infatti, per un accordo fra i dirigenti del circolo e il P.W.B. (Phsycologic Welfare Branch), l'utilizzazione di quei locali venne, a giorni alterni, ripartita con i soldati che occupavano la Manifattura tabacchi. Malgrado fosse un patto leonino funzionò abbastanza, con qualche screzio ma anche con molta amicizia, che non ebbe quasi mai la possibilità di consolidarsi perché i reparti che occupavano la vicina Manifattura si alternavano di continuo.
Il motivo del contendere erano sempre le ragazze, numerose alle nostre feste; in difficoltà qualche volta erano le ragazze che partecipavano alle feste degli americani perché le nostre erano "le ragazze del quartiere" e le loro erano "le segnorine", che venivano da non si sa dove, ma erano molto disponibili.
Una sera, era l'estate del 1945, in una serata a noi riservata, organizzammo, come al solito, una festa da ballo, con la partecipazione di numerose ragazze.
Nei reparti della V Armata dislocati in Manifattura erano molti i ragazzi filippini, simpatici, ma poco fortunati con le ragazze, anche per la loro statura piuttosto cortina.

Volevano entrare, ma quella era una serata riservata a noi e lo impedimmo fin dall'inizio. A festa ben iniziata si decise di chiudere il portone per dedicarci ai nostri svaghi. Poco dopo arrivò il nostro amico Alvaro Brandi; era insieme alla sorella e alla fidanzata e voleva entrare.
Vicino alla porta fu circondato e malmenato da alcuni filippini che, forse un po' ubriachi, volevano partecipare alla nostra festa.
Optammo per una rapida apertura della porta e l'ingresso veloce di Alvaro e delle due ragazze. Facemmo una rapida riflessione cercando una "lezione" che fosse salutare, ma sportiva, ben comprendendo il disappunto dei filippini e la necessità di mantenere un rapporto d'amicizia, nei giorni futuri, con i militari nostri antagonisti.
Ci schierammo allora nel corridoio d'ingresso: una fila a destra, una fila a sinistra. Il "direttore" dell'operazione aveva in mano il manico del chiavistello d'apertura e chiusura del portone; al via, un'anta del portone si aprì quel tanto da consentire l'ingresso di alcuni militari; in tre furono catapultati dalla spinta di quelli che premevano dietro di loro per entrare... sennonché il portone si richiuse inesorabilmente alle loro spalle e i tre ebbero la "benedizione" che si meritavano.
Dopo una mezzora due colpi decisi alla porta e una ferma ingiunzione, in inglese, ci intimò di aprire. Era arrivata, avvisata forse dai colleghi militari rimasti fuori, la Military Police. Erano quattro robusti ragazzi di colore, che passarono precisi dalla piccola porta e chiesero spiegazioni che furono loro fornite dal presidente del circolo che, documenti alla mano, dimostrò che nei giorni in cui il circolo era a disposizione degli italiani, i militari alleati non dovevano entrare.
Soddisfatti dalle nostre giustificazioni si caricarono sulle spalle i malcapitati filippini e li scaricarono, come sacchi di patate, sulla loro jeep, salutandoci poi con sorrisi e strette di mano... E questo era il modo migliore per farsi benvolere da tutti noi, che in cuor nostro facevamo il confronto di cosa sarebbe successo se la stessa cosa l'avessimo fatta a dei militari dell'esercito tedesco...

E per finire credo che una nota "rosa" ci possa anche stare. Nell'estate del 1947, all'elezione di miss Italia, furoreggiò una delle nostre ragazze del Casone dei ferrovieri. Nella finale di Stresa, subito dopo Lucia Bosé, si piazzò come vice-miss la nostra Gianna Maria Canale, che aveva già raccolto al Festival della Gioventù, svoltosi a Praga nel mese di agosto, il titolo di "bellissima italiana".
Era un altro titolo d'orgoglio. Era, come possono ricordare tutti gli anziani, una donna molto bella, di gran classe, cresciuta con noi, anche se non in aria di grande cameratismo, ma era pur sempre una di noi, alla quale va ancora il nostro pensiero.

Conclusione Dalla politica alla cooperativa

Finita la guerra, e tornati finalmente a vivere liberi, arrivò l'impegno politico col Pci, che sembrò raccogliere le speranze della prima giovinezza.
Furono anni importanti nei quali la ricerca di un mondo migliore riempiva, insieme ai ricordi, la quasi totale certezza di aver trovato una risposta a tutte le domande che ci ponevamo e ci venivano poste. La propaganda avversaria non ci scalfiva minimamente, non riusciva ad affievolire lo spirito col quale ogni problema del passato si proiettava in un futuro difficile, ma per noi pieno di certezze... Finché non vennero altri giorni difficili, nei quali le cose certe diventarono dubbi e i dubbi dolorose certezze.

Renato Terrosi

La rivoluzione di Budapest (l'insurrezione nazionale antisovietica avvenuta a Budapest nell'ottobre-novembre 1956, ndr) con i suoi morti, le sue soluzioni contrarie all'interesse dei lavoratori aprì gli occhi a chi, come me, volle vedere.
Fu così, andando alla ricerca di idee più condivisibili, che entrai in contatto con il Psi, che mi accolse e mi aiutò a ritrovare fiducia nella politica e il gusto della discussione anche per soluzioni contrapposte tra di loro che mai però abbandonavano la strada maestra della libertà e della democrazia. In quel clima fui scelto dai ferrovieri socialisti per rappresentarli nel consiglio di amministrazione della Coo-

perativa Casa del popolo di Sesto Fiorentino che, nel 1968, col nome di Toscocoop, raccolse le componenti ancora vitali del movimento cooperativo della Provincia, che stava attraversando un periodo di crisi economico-finanziaria. Da allora, e fino a ieri, ho lavorato con impegno nel Comitato esecutivo della cooperativa che, in un crescendo entusiasmante di fusioni e di vincenti intuizioni di sviluppo, ha navigato fino al milionesimo socio di Unicoop Firenze, che può fregiarsi del titolo di più grande e solida cooperativa d'Italia.
Quando è arrivato il momento di lasciare ad altri il compito di portare avanti con tranquillità e certezza la guida del movimento cooperativo, mi sono fatto da parte pur rimanendo attivo nel mondo della cooperazione. E' giusto che altri, giovani e pieni di nuove speranze, possano portare avanti gli ideali che sono propri del mondo del lavoro e in particolare, del mondo cooperativo. Un mondo che - raro se non unico esempio nel nostro paese - ha fatto della corretta e fruttuosa gestione delle modeste risorse iniziali la bandiera del progresso economico e democratico nell'Italia del terzo millennio!

Appendice 1 La Resistenza alla Manifattura Tabacchi

Adesso è un grande complesso di archeologia industriale in attesa di un futuro all'altezza della sua storia. Ma negli anni della Resistenza a Firenze la Manifattura Tabacchi è stata teatro di alcuni degli episodi più forti dell'antifascismo e del movimento operaio.
La nuova sede della manifattura venne inaugurata nel novembre 1940, pochi mesi dopo l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania. C'erano voluti dieci anni di lavori per costruire il grande edificio progettato dall'ingegnere Pierluigi Nervi e dall'architetto Bartoli, uno degli esempi meglio riusciti del razionalismo fiorentino. Un'area di 6 ettari, 15 fabbricati di cui alcuni a sei piani, la manifattura era una piccola città a ridosso del parco delle Cascine, compresa tra via delle Cascine, via Tartini e il Fosso Macinante. Nel 1940 circa 1200 operai, per il 90 per cento donne, si trasferirono lì dalle due vecchie sedi della manifattura - gli ex conventi di via Sant'Orsola e San Pancrazio - ormai inadeguate. Il nuovo stabilimento delle Cascine fu inaugurato tra mille festeggiamenti come il più grande e moderno d'Italia.
I drammatici eventi che si susseguirono di lì a poco non risparmiarono però la nuova e sfavillante sede fiorentina della manifattura: il 23 luglio 1944, era una domenica mattina, i tedeschi la occuparono. Ben presto la zona si trasformò in un campo di battaglia.
Contribuire alla Resistenza significava anche assistere le nascenti formazioni partigiane e in questo senso il contributo della manifattura fu notevole. All'interno della fabbrica si stampava e si diffondeva materiale clandestino di propaganda antifascista. Si raccoglievano medicinali per il Soccorso Rosso, e ci si attrezzava per far arrivare ai partigiani, in montagna, non solo sigarette, ma anche viveri - trafugati

dalla mensa - e armi.
Il 3 marzo del 1944 fu il giorno del grande sciopero nelle fabbriche fiorentine, che in pratica segnò l'inizio della Liberazione di Firenze. L'adesione della manifattura fu altissima: alle 13 in punto due operaie staccarono l'interruttore generale della corrente che alimentava tutti i reparti. Fu il segnale di inizio dell'agitazione. Qui la protesta durò fino al 6 marzo. E a nulla valse l'intervento del famigerato Carità con la sua banda di repubblichini armati di mitra. Le sigaraie non si lasciarono intimidire e Carità e i suoi furono costretti a lasciare lo stabilimento.
Costrette a riprendere il lavoro sotto la minaccia delle armi continuarono con fermezza nella loro opera di boicottaggio, come richiesto dal Comitato toscano di Liberazione nazionale. E ci riuscirono talmente bene che la produzione di sigarette crollò da 2000 a 60 kg al giorno.
D'altronde non era la prima volta che le sigaraie erano in prima linea. Da sempre protagoniste dell'attivismo politico e sindacale, avevano già scioperato il 29 giugno 1874 per rivendicare migliori condizioni salariali e di lavoro e i diritti delle lavoratrici/madri. Totale fu anche l'adesione delle sigaraie allo sciopero del marzo 1921 dopo l'assalto degli squadristi alla Cgil e l'uccisione del dirigente sindacale dei ferrovieri Spartaco Lavagnini.
Furono sempre loro, in quei drammatici giorni della Resistenza, a salvare la fabbrica dai tedeschi che avevano appiccato il fuoco. Alcuni locali vennero comunque danneggiati e nell'aspra lotta tra tedeschi e alleati molte sigaraie persero la vita.
Lo stabilimento passò quindi in mano agli alleati. La fabbrica divenne la sede del Headquarters Florence Redeployment Training Area (FRTA) e la produzione fu bloccata. Temporaneamente trasferita nella storica sede di via Sant'Orsola, nel 1946 la manifattura tornò nei locali delle Cascine, dove le sigaraie sono rimaste - diminuite nell'organico ma non fiaccate nello spirito - fino al 2000.

Il materiale è stato in parte tratto da "Lavoro e produzione nella manifattura tabacchi di Firenze tra guerra e ricostruzione", di Lucilla Mancini (dagli archivi on line del Centro di documentazione Cgil Firenze).

Appendice 2 I partigiani della zona di Porta al Prato

Elenco dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, sezione Circolo Mario Bencini

Caduti:
Bruno CALIERI
Giovanni PEVERE
Medaglia d'argento valore militare
Adriano GOZZOLI
Medaglia d'oro valore militare
Gino NARDONI
Medaglia d'argento valore militare
Mauro PETRUCCI
Marcello MISURI
Enrico RIGACCI
Achille DI CARLO
Virgilio SANTI

Partigiani:
Accardo Fernando
Ambrosio P.
Antongiovanni Primo
Bacci V.
Bagni A.
Barbieri A.
Barbieri S.
Bartolini Sergio
Bartolini S.
Bertini Bruno
Bertini V.
Biagiotti E.
Bilanceri B.
Bizzarri B.
Boddi Roberto
Boddi Edo
Boddi Giordano
Bondi G.
Bonfanti A.
Bugli Fiorenzo
Caldini A.
Calieri R.
Calieri G.

Calieri P.
Caligaris Ercole
Campori Mario
Carriero Raffaele
Carriero G.
Carriero Ferruccio
Casacci Bruna
Casolaro G.
Castaldi A.
Castrucci E.
Catelani N.
Cavalieri Silvana
Caverni G.
Cecchi L.
Cecchi Raul
Cecconi E.
Chimenti S.
Cianchi O.
Ciaranfi Oscar
Cecconi V.
Cocchi R.
Cocchi C.
Daniele Umberto
Daniele A.
Del Soldato B.
Domenici D.
Fabbri Carlo
Faggi R.
Faggi Walter
Falchi Eligio
Falconi Alvaro
Fantin Ottorino
Fasano Carlo
Ferrari Bruno
Fiorentini Narcisa
Fiorentini Armando
Fontanelli Giuliano
Foraboschi Ezio
Gagliardi L.
Gelli N.
Gelli A.
Gentiluomo Armando
Gheri C.
Gonnelli D.
Guagni Valerio
Guidotti G.
Lai Gino
Lai Giovanni
Lepri Athos
Magherini S.
Maggi Luciano
Nannelli G.
Mannucci D.
Marchi Franco
Marini Mario
Masini Luciano
Massai Mario
Massai Silvano
Mati Francesco
Merlazzi A.
Mercatelli Italo
Messeri N.
Mineccia N.
Misuri A.
Misuri N.
Montano P.
Morettini Antonio
Moroni Franco
Nardoni R.
Niccheri Giulio
Padovano Alfredo
Pagani R.
Palmeri Albano
Pillori Tullio

Pistolesi R.
Primiceri C.
Pucci A.
Rentoni Bruno
Pieri Liliana
Romanelli
Romanelli E.
Romei R.
Roncucci Dino
Rasponi Luciano
Romagnoli Graziella
Rossellini M.
Santi Guerranda
Santi Dante
Santini M.
Serandrei Bruno
Svelto N.
Svelto Colvinio
Svelto Francesco
Svelto Luigi
Tanini Giulio
Tarchiani A.
Tarducci Mirella
Terrosi Lidia
Terrosi Silvia
Terrosi Vincenzina
Terrosi Creante
Terrosi Renato

Appendice 3 Liberazione di Firenze - Cronologia di riferimento

8 settembre 1943	Armistizio con gli alleati
25 settembre 1943	Bombardamento della ferrovia al Campo di Marte
18 gennaio 1944	Bombardamenti dei dintorni di Firenze
8 febbraio 1944	Bombardamenti dei dintorni di Firenze
3 marzo 1944	Sciopero nelle fabbriche
19 marzo 1944	Deportazione di centinaia di lavoratori dalla stazione Santa Maria Novella
22 marzo 1944	Allo stadio del Campo di Marte vengono fucilati 5 renitenti alla leva
23 marzo 1994	Bombardamento alleato del Campo di Marte
2 aprile 1944	Interrotta dai partigiani la linea ferroviaria fra Sesto e Calenzano
10 aprile 1944	A Cercina vengono trucidate 6 persone
10 aprile 1944	Viene ucciso Giovanni Gentile, filosofo ed ex ministro del regime fascista
21 aprile 1944	Viene ucciso il fascista “Pollastra”
23 aprile 1944	Viene catturato il partigiano Bruno Fanciullacci
1 maggio 1944	Bombardamento alleato
2 maggio 1944	Bombardamento alleato del Campo di Marte e Rifredi
13 maggio 1944	Arresto di Annamaria Enriques Agnoletti e sua madre
4 giugno 1944	Gli alleati occupano Roma
6 giugno 1944	Gli alleati sbarcano in Normandia
7 giugno 1944	Arresto dei componenti di “Radio Cora” del Partito d’Azione

13 giugno 1944	Fucilazione a Cercina di Annamaria Enriques Agnoletti e altre 5 persone
15 giugno 1944	Riprendono le trasmissioni di Radio Cora
6 luglio 1944	Costituita la divisione partigiana Arno, formata dalle brigate Sinigaglia, Lanciotto, Caiani e Fanciullacci, comandante è nominato Aligi Barducci (Potente)
25 luglio 1944	Il Ctln ordina ai partigiani di confluire su Firenze
27 luglio 1944	Gli alleati occupano San Casciano in Val di Pesa
31 luglio 1944	Su ordine di Hitler vengono minati i ponti sull'Arno
4 agosto 1944	Gli alleati arrivano a Porta Romana
7 agosto 1944	In piazza Santo Spirito viene colpito da una granata Aligi Barducci. Dal 9 agosto, giorno della morte, la divisione Arno prende il nome di Potente
10 agosto 1944	I tedeschi lasciano la linea dei lungarni per attestarsi lungo i viali di circonvallazione, il Mugnone e la ferrovia Firenze-Roma
11 agosto 19944	Il Ctln ordina alle forze partigiane l'attacco per liberare la città. Suona la Martinella di Palazzo Vecchio per dare il segnale dell'insurrezione. A Palazzo Medici Riccardi il Ctln si costituisce governo della città.
13 agosto 1944	Vengono costruiti i ponti Bailey sulle macerie dei ponti sull'Arno
18 agosto 1944	I tedeschi arretrano sulla linea difensiva Barco, Rifredi, Careggi, Bolognese, Faentina, Cave di Maiano, Settignano, e da lì bombardano per 4 giorni il centro storico della città
31 agosto 1944	Liberazione dell'ospedale di Careggi
1 settembre 1944	Liberazione di Fiesole
7 settembre 1944	Scioglimento delle formazioni partigiane che consegnano le armi e sfilano per le strade di Firenze
8 settembre 1944	I tedeschi si ritirano da Monte Morello, Monte Senario, Monte Giovi e dalla Calvana
13 settembre 1944	Si insedia in Palazzo Vecchio il primo sindaco di Firenze liberata, Gaetano Pieraccini, socialista